

R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

1

Gennaio-Marzo 2001
Anno LIV

Scoutismo: aree critiche



Scautismo: aree critiche

Editoriale	G. Lombardi	pag.	1
Il quadro antropologico	D. Brasca	pag.	4
La comunità capi	R. D'Alessio	pag.	12
La progressione personale	S. Blanco	pag.	18
La democrazia associativa	S. Pirovano	pag.	24
Il quadro di Giotto	R. Cociancich	pag.	28
Giotto e Cimabue	R. D'Alessio	pag.	33
Spiritualità nello scautismo	F. Valletti	pag.	37
Ho vissuto l'esperienza scout	Interviste di L. Galimberti	pag.	41
Postfazione	G. Ferrario	pag.	46

È

Scautismo: attualità e problemi

molto frequente, quando si è invitati a tenere una conferenza per una ricorrenza o anniversario di Gruppo Scout, che il titolo scelto sia “Attualità dello scautismo”.

Ci si interroga allora sull'epoca in cui viviamo, sulle sue contraddizioni, sulla dinamica delle situazioni, sulla crisi dei valori, sui giovani attuali, e si conclude che mai come oggi un impegno educativo è apparso necessario per la società e utile per aiutare la crescita di persone significative, libere, generose. La conclusione è sincera e vera, non detta per compiacere l'uditore.

Ma il numero degli iscritti all'Agesci tende a diminuire e in certe fasce d'età gli abbandoni sono più frequenti. Si ha perciò l'impressione che pur nella permanente attualità dell'offerta educativa scout il messaggio sia meno ascoltato e risulti meno attraente e interessante per molti giovani.

Il problema esiste e deve essere affrontato.

E' ciò che ci ripromettiamo di fare con questo quaderno di Servire.

Lo scautismo è nato più di 100 anni fa in un'epoca storica e culturale ben definita, l'epoca Vittoriana, in un Paese, l'Inghilterra, molto caratterizzato nei suoi costumi e nei valori di riferimento.

La grandezza del fondatore Baden-Powell è stata di saper guardare, pur aderendo con molta attenzione alla realtà sociale in cui ope-

rava, in profondità la vera essenza dell'uomo rispondendo con il suo metodo educativo alle esigenze più vitali e costituenti della persona e non solo ai bisogni indotti dal momento e dal luogo storico in cui viveva.

L'estensione della proposta educativa scout all'età dei lupetti e dei rover, e al ramo femminile del movimento, ha ulteriormente obbligato B.-P. ad approfondire la sua riflessione antropologica rendendo la proposta educativa sempre più chiara e coerente nei fini e nei mezzi per raggiungerli.

L'attenzione allo scautismo da parte di alcuni grandi educatori cattolici ha permesso di affinare, anche sul piano teorico, la riflessione pedagogica facendo dello scautismo la realtà educativa non solo più estesa nel mondo ma anche la più brillante per originalità e capacità di adattarsi alle diverse situazioni.

I principi essenziali e semplici contenuti nella Legge Scout, che è il vero segno di riconoscimento di tutti gli scout del mondo, coinvolgono la realtà profonda della persona e acquisiscono perciò una permanenza che dura in epoche e Paesi diversi.

Questa è la ragione per cui è giustificato sostenere l'attualità della proposta scout nell'Italia del 2000.

Lo scautismo è però non solo una proposta educativa, una scuola di carattere, una strada di libertà, ma è anche, e soprattutto, un metodo educativo offerto ai capi per coinvolgere e appassionare i giovani nelle diverse età impe-

gnandoli nella costruzione di se stessi. Un metodo, per definizione, deve essere efficace e perciò un metodo educativo deve tenere conto dei bambini e dei giovani come sono, dei loro interessi, della loro maturità, delle loro esperienze, delle caratteristiche del mondo in cui viviamo. Un metodo evolve e può farlo senza tradire quei riferimenti antropologici profondi di cui prima parlavo. Qui si pone il primo problema per l'Agesci ed è quali aggiornamenti metodologici sono necessari perché lo scoutismo resti oggi un'offerta non solo valida, come già si è detto, ma anche attraente per i bambini e i ragazzi italiani del 2000. La risposta non può certo essere quella, in una associazione educativa, di "inseguire" i giovani nei loro gusti e nelle loro abitudini e la società nei suoi costumi prevalenti, prescindendo dall'utilità e dal significato pedagogico dell'attività proposta. Gli elementi permanenti anche sul piano metodologico, sono il senso della responsabilità, la dimensione dell'avventura, il contatto con la natura, il gioco di squadra, l'acquisizione di competenze, lo spirito di servizio, il gusto dell'essenziale e della ricerca: su questi vanno costruite le attività che tengano conto del contesto sociale e culturale in cui si vive. Più la società, come quella attuale, offre stimoli e possibilità diverse, più l'offerta educativa deve essere "qualificata" anche in senso alternativo ai costumi dominanti.

A fronte di un vociare eccessivo e superficiale ha senso proporre occasioni di silenzio e di riflessione; a fronte di una tendenza a intrup-

parsi, sempre e dovunque, ha senso proporre cammini individuali di crescita; a fronte di comodità crescenti e ottundenti ha senso proporre esperienze di fatica e di misura di sé.

E' mia impressione che lo scoutismo debba scegliere questa strada di "qualità" in un'epoca ove sembra che solo la quantità e il successo mondano siano riconosciuti come valori da perseguire.

Questo può portare naturalmente a perdere anche alcuni iscritti, ma "se il sale diventa scipito, non serve e lo si butta"... e soprattutto è molto diverso perdere magari alcuni iscritti per la serietà e la qualità della proposta che non per lo scarso richiamo della stessa.

La dimensione associativa, anche se il numero dei ragazzi coinvolti nello scoutismo, in percentuale sui loro coetanei italiani, è basso, ha raggiunto un livello che l'ha obbligata a darsi una struttura più articolata e regole di convivenza che se non sono animate da un autentico spirito scout possono far crescere il rischio della burocratizzazione e della "istituzionalizzazione".

Questo per una associazione scout, e lo vediamo purtroppo in tante associazioni sorelle di altri Paesi, è un rischio gravissimo perché è proprio lo spirito scout una nostra ricchezza originale.

Lo spirito scout è soprattutto legato alla vicinanza ai ragazzi e alla fedeltà all'impegno educativo. La burocratizzazione nasce invece quando un organismo comincia a dedicare più

tempo alla propria sopravvivenza che non allo scopo per cui è stato costituito. In campo educativo questo vuol dire dedicare più tempo agli adulti, e ai loro problemi di convivenza e di soddisfazione, che non ai problemi dei ragazzi, più tempo a progettare piani complicati e articolati che non a chiedersi se ciò che facciamo sia veramente utile per la crescita dei giovani che ci sono stati affidati.

Un certo eccesso di progetti di Comunità Capi, di Zona, di Regione, di Branca va sicuramente nella linea pericolosa indicata, così come le Comunità Capi quando appaiono più centrate sulle dinamiche dei loro componenti o sulle tematiche sociali ed ecclesiali del territorio che non sull'aiuto ai capi nel loro impegno educativo e sui problemi dei ragazzi nella loro progressione personale.

Anche le dinamiche di consenso associativo, la "democrazia associativa" come normalmente la chiamiamo, sono talvolta troppo mutate da quelle politiche con tutti i gravi rischi che ne derivano, giocando ai "parlamentini" e alle "correnti", piuttosto che cercare vie di confronto franco e modalità di decisioni basate sulla fiducia, che restano la strada maestra per una comunità scout.

Non possono sfuggire a nessuno la complessità e la difficoltà crescenti di un servizio scout oggi rispetto anche a un recente passato, ma è proprio questo che esige una riflessione coraggiosa e innovativa che cerchi vie di semplicità e di essenzialità, e soprattutto privilegi il "senso della qualità" anche a rischio di incomprensio-

ni e di essere fraintesi.

Il problema principale resta la formazione e la scelta dei Capi perché più difficile diventa il loro compito e più importante diventa la loro serietà, la loro autonomia, i loro valori di riferimento, la loro competenza.

Il rischio è che si verifichi una situazione analoga a quanto accade nella scuola ove di fronte a problemi sempre più difficili e complessi occorrerebbero insegnanti meglio preparati mentre avviene purtroppo molto spesso il contrario.

Lo scautismo è strada di crescita per persone autentiche, è strada di libertà e di educazione al servizio. I Capi devono avere l'orgoglio di giocare questa avventura con la profonda coscienza che è un impegno serio al quale si può e merita dedicare una parte rilevante della propria vita. Non è un passatempo per uomini e donne generosi che fanno qualcosa per gli altri, è un impegno di dimensione politica rilevante perché contribuisce al futuro migliore della nostra società ed è un impegno ecclesiale profondo perché contribuisce alla crescita di cristiani consapevoli e coerenti.

Proprio questa importanza e questo valore dell'impegno sono la garanzia migliore e più sicura dell'attualità dello scautismo oggi.

Giancarlo Lombardi



Antropologia scout

Rilevanza e irrilevanza della tematica antropologica
in educazione e nell'educazione scout.

*L'articolo di Davide è certamente complesso e merita
attenzione per essere letto e compreso.*

*Ma è una lettura affascinante: colloca il nostro essere
educatori all'interno di un discorso complessivo sull'uomo.*

*Ci aiuta così a capire meglio i perché e i come
del capo scout.*

1. La rilevanza dei temi etico-antropologici nel pubblico dibattito sull'educazione è assai scarsa.

Le competenze e le abilità pedagogiche di base ritenute indispensabili dalla cultura educativa dominante riguardano il saper gestire la complessità, il saper interpretare i bisogni educativi, il saper osservare e ascoltare, il saper lavorare in gruppo, il saper animare, l'essere buoni comunicatori, il saper costruire buone relazioni...

Con qualche sforzo si attribuisce valore alle attitudini interiori (psicologi-

che e spirituali): il prendersi cura dell'altro, la gratuità, il voler bene all'altro eccetera.

Debole è la considerazione di una robusta sintesi etico-antropologica come competenza necessaria all'azione educativa.

Alla creazione di questo clima concorrono elementi diversi.

- Dal punto di vista pedagogico è patrimonio comune quella comprensione del processo educativo come un "trarre fuori", come un "educare" in forza del quale educare altro

non è che aiutare lo sviluppo e la promozione delle capacità di ciascuno.

- Sul piano civile l'esito tragico (indottrinamento, inquadramento...) delle forme "dure" dell'educazione sia essa religiosa, ideologica o statuale ha prodotto la convinzione diffusa che l'educazione non debba occuparsi dei temi politici, etici e religiosi lasciando questi ad un tempo (l'età adulta) nella quale il rischio della manipolazione occulta sembra minore e comunque accettabile.

- Le condizioni di vita contemporanee, nelle quali le persone sperimentano sostanzialmente un senso di isolamento e un forte disagio rispetto all'assenza di luoghi dove dar corso a relazioni interpersonali soddisfacenti, sincere e libere, orientano ad esaurire la prassi educativa nella costruzione di contesti dove "stare con gli altri", potersi esprimere, vivere a rapporti umani interiormente ricchi (o almeno percepiti come tali).

Per questa via si tende ad attribuire allo stare insieme, all'aggregarsi, al fare comunità il magico potere di produrre, almeno per un poco, un senso al vivere.

- Lo sviluppo delle scienze psicologiche tende a promuovere un'idea di educazione in chiave introspettiva come comprensione dei "problemi che stanno dietro" e inclina la pratica educativa ad assumere un prevalente atteggiamento di ascolto.



Ne viene l'idea di "educazione minima": ascoltare, favorire lo stare insieme, non condizionare, trarre fuori dai ragazzi quello che hanno dentro.

2. La marginalità dei temi antropologici nel dibattito e nella pratica educativa è in relazione a quel più ampio fenomeno della cultura e della civiltà occidentale che è la perdita di rilevanza sociale dell'antropologia cristiana e in generale del cristianesimo. Di fatto nella storia della cultura occidentale dopo (in continuità-discontinuità) l'antichità greco-romana è stato il cristianesimo la "riserva di senso" a cui il sapere, le istituzioni e i costumi hanno attinto come ad un "fondamento".

Oggi non è più così, o non sembra essere più così.

Se poi questa sia una tappa del rapporto fra cristianesimo e cultura occidentale o se sia la fine di un tratto di strada fatto insieme non è dato di sapere.

Per quanto ci riguarda, registriamo che nella "riserva di senso" a cui la pratica educativa attinge, i temi dell'antropologia cristiana occupano un posto alquanto marginale.

Se poi dovessimo dire qualcosa circa la concezione dell'uomo nella nostra cultura, dovremmo senza dubbio affermare essa si caratterizza per l'assenza di un riferimento antropologico comunemente condiviso e l'assenso (riflesso o irriflesso) incondizionato all'idea che le questioni etico-antro-

pologiche debbano essere affidate alla libertà individuale senza che questa abbia il dovere di esibirne le ragioni.

3. Lo scautismo cattolico italiano

ha in larga parte risentito di questa vicenda; per un verso vi ha aderito, anche con entusiasmo e si è sentito in sintonia profonda con questo processo; per altro verso ne ha avvertito le contraddizioni e le insufficienze rispetto al proprio patrimonio ideale e metodologico.

3.1. Le ragioni dell'adesione alle tendenze generali sono di vario tipo.

- A livello teorico la natura propria di metodo attivo ha spinto lo scautismo a condividere le diverse istanze di critica alle forme autoritarie, scolastiche, impositive... dell'educazione.
- A livello pratico si deve registrare una refrattarietà alla riflessione teorica dei capi scout, anche indotta dal carattere fortemente evocativo e pragmatico degli scritti del fondatore.

In ragione di questo sembra di poter dire che lo scautismo cattolico italiano ha aderito nei fatti al progetto di "educazione minima" sentendolo in sintonia con la propria idea di "protagonismo dei ragazzi" senza però riuscire a governare criticamente il processo integrando "l'ascolta i ragazzi" con gli altri temi antropologici della metodologia.

- A rinforzo di questa adesione irriflessa al progetto dell'educazione

minima ha giocato quel tratto tipico dello scautismo, e in particolare dello scautismo italiano, per il quale l'idea di uomo e di donna che ispira la prassi educativa riceve dalla religione il suo senso pieno. Nel caso dello scautismo cattolico è la fede cristiana che dispiega, sviluppa e orienta i contenuti antropologici a cui la prassi educativa si ispira.

Così è stato per grande parte della storia dello scautismo italiano e ufficialmente lo è ancora. Tuttavia nella misura in cui l'antropologia cristiana, e più in generale la fede cristiana, non è più patrimonio comune di una cultura, ma guadagno faticoso di una elaborazione personale, la prassi educativa inesorabilmente si distacca dalla visione cristiana dell'uomo.

In sintesi: lo scautismo aderisce al progetto dell'educazione minima

- in ragione di una sintonia metodologica (lo scautismo metodo attivo),
- con l'handicap di una scarsa attitudine alla riflessione critica,
- con la complicazione della perdita di rilievo epocale dell'antropologia cristiana.

Emblematico di questo orientamento è il dibattito sulle condizioni minime per la partenza, dove il rilievo principale di questo momento esemplare dell'esperienza scout sembra cadere sulla richiesta di un "minimo" di "capacità di scelta" corredata da un "minimo" di "contenuti" (fede e servizio). Appunto, tutto un "minimo"

3.2. Se la tendenza principale è quella dell'adesione al progetto dell'educazione minima, resiste e si fa largo nello scoutismo cattolico italiano anche un'istanza che tende a dare rilievo a quelle dimensioni dell'azione educativa per la quale essa ha senso ed efficacia solo in presenza di "persone significative" e di una "proposta" impegnativa, solo a partire dalla quale si possono esigere risposte di valore.

È dalla prassi educativa prima che dalla teoria che riemerge questa sensibilità. E così accade che ora proprio quei ragazzi che "l'educazione minima" ha insegnato ad ascoltare, fanno domande, per rispondere alle quali si necessita di una robusta sintesi etico-antropologica.

Sono proprio le nuove condizioni culturali di pluralismo, di frammentazione, di multi..., che spingono l'educazione e, per quanto riguarda lo scoutismo, l'associazione e i suoi capi a scendere con coraggio sul terreno dei contenuti e delle idee.

Senza slogan, ma nel merito: la morte, l'amore, il dolore, il dopo la morte, la giustizia, il bene e il male, Dio, il denaro, il potere...

E tutto questo nel concreto: questa morte, questo amore, questo dolore...

E in coerenza con il metodo e la sua attuazione nello scoutismo cattolico italiano.

Senza scappatoie e con rigore.

Quanto segue è il tentativo di offrire un quadro sintetico dell'antropologia sottostante al metodo scout.

Temi antropologici all'interno della metodologia scout. La proposta di una sintesi orientativa.

1. Premessa

Si deve distinguere fra "temi antropologici" e "antropologia".

La pratica educativa e la riflessione su di essa evidenziano nel loro svolgersi l'emergere di un'ampia varietà di temi antropologici; ora la politica, ora la sessualità, ora il gioco... Il tutto in relazione alla vicenda singola di quel gruppo di ragazzi o di una tendenza della cultura giovanile.

A questo riguardo il rischio per i capi è quello di smarrirsi in un florilegio di tematiche da approfondire-proporzionare senza collocarle in quadro sintetico e senza far emergere da ogni singolo tema trattato le strutture fondamentali dell'umano.

È qui che si colloca "l'antropologia" come discorso sintetico sulle strutture fondamentali dell'umano.

Lo scoutismo cattolico quando affronta le tematiche etico-antropologiche attinge a piene mani, e non potrebbe essere altrimenti, alla tradizione cristiana.

Ma a questo riguardo si deve costatare che, se abbondante è il materiale che la tradizione biblico-teologica mette a disposizione del credente, e del credente educatore, per articolare un discorso "cristiano" sui vari "temi

antropologici", una riflessione teologica sintetica sulle strutture fondamentali dell'umano sta di fronte alla teologia cristiana ancora come un compito.

Eppure all'educatore cristiano, che non è, né deve essere teologo, serve proprio una sintesi che orienti il suo lavoro educativo arginando il rischio di smarrirsi nella vicenda biografica dei ragazzi a lui affidati.

In questa situazione è più semplice procedere verso una sintesi con stile pragmatico:

- assumere una "griglia" espositiva sufficientemente condivisibile (l'approccio alla vita, il linguaggio, le relazioni, la persona),
- raccogliere alcune immagini che appartengono saldamente alla tradizione scout,
- rileggerle alla luce della fede cristiana verificando eccessi e lacune.

Così procederemo.

2. L'approccio.

È assolutamente evidente a tutti, ragazzi, capi ed estranei, che una buona attività scout è tale quando è svolta in un clima di gioia, di positività, di entusiasmo.

Potrà essere seria e rigorosa ma il clima dovrà essere di fiducia e serenità.

Nell'immaginario scout risuona immediatamente lo stile positivo della legge e quell'articolo "la guida e lo scout sorridono e cantano anche nelle difficoltà", che in tante occasioni ha volto al meglio situazioni sgradevoli.

Andando oltre i ricordi e l'immagine si guadagna un tratto essenziale dell'antropologia scout; la vita, la storia, il creato, le persone, ogni concreta situazione sono contrassegnate da un ineliminabile positivo, da un senso di fiducia (che è fede), da un'apertura concessa a tutti e a tutto.

Su questo terreno la sintonia e il radicamento nella tradizione biblico-teologica del cristianesimo è totale. E questo non solo nel post-concilio ma in tutta la vicenda, pur tormentata, del cristianesimo.

In relazione al carattere tormentato di questa vicenda l'antropologia scout guarda con circospezione quelle forme della spiritualità e quelle sintesi antropologiche che muovono i loro passi e sostano oltre misura sugli aspetti di debolezza e di fragilità dell'umano.

Questo contrassegno positivo dell'esperienza scout rischia nella prassi, e qualche volta anche nella teoria (quella teoria che diviene retorica), di dar corso ad una antropologia umanistica che esalta l'umano oltre misura. Lo scivolamento nel grottesco è in agguato. Non di rado si assiste a trapezismi e turpiloqui per salvare il positivo dentro situazioni manifestamente negative.

I danni educativi sono evidenti. L'abbaglio teorico meno.

Il positivo, da cui muove l'esperienza scout e la sua antropologia, non serve per mimetizzare la problematicità del vivere che si manifesta nel dolore, nel-

l'insuccesso, nella morte, nell'inadeguatezza, nell'incertezza del futuro, nel peccato...ma per entrare nel merito di queste questioni con animo sereno, fiducioso e positivo.

Il positivo serve per poter nominare con rigore e tranquillità il negativo perché esso possa essere identificato, affrontato e superato.

In questa direzione il radicamento dello scautismo (capi e associazione) nel cristianesimo, che afferma l'incrollabilità dell'amore di Dio e insieme affronta senza sconti le questioni del dolore-peccato-male-morte, offre un orientamento preciso.

3. Il linguaggio

Ad un estraneo che partecipi ad una attività scout molte parole e molti gesti risulteranno incomprensibili. Tuttavia avvertirà chiaramente che per quel gruppo di ragazzi quelle parole e quei gesti rimandano a qualche cosa che è accaduto o che accadrà e che rivestono una grande importanza.

Un capo esperto sa bene che nell'esperienza scout entrano in gioco innumerevoli registri linguistici: quello della norma (la legge...), quello della logica (l'impresa...), quello del racconto, quello dei gesti...

Lo scautismo considera il linguaggio simbolico-rituale come figura sintetica della comunicazione dove tutti i linguaggi (e i vissuti che essi esprimono) si fondono.

Nella riflessione attorno al tema del linguaggio simbolico-rituale emerge

una questione antropologica decisiva: la vita, che pure sperimentiamo spesso come un susseguirsi di esperienze "separate e disgreganti" ha invece un significato e un orientamento unitario.

A questo riguardo la sintonia con la fede cristiana è profonda ed ha al suo interno due momenti.

Il primo riguarda l'esperienza sacramentale e liturgica "vertice e fonte" di ogni tentativo umano di "dire" in modo unitario il senso autentico della vita.

Il secondo concerne il modo cristiano di "intendere" la vita personale e la storia come orientata verso un punto... un luogo... l'incontro con Cristo.

Su questo punto la pratica sembra piuttosto in affanno rispetto alla teoria, prova ne è lo smarrimento quasi totale del tema della vocazione e lo scivolamento verso le immagini dell'"avventura" e della "strada"; immagini evocative ma vuote se ad esse è sottratto l'oggetto.

Sembra quasi che il senso unitario della vita sia dato dal camminare sempre, non importa la meta o dall'esplorare sempre non importa cosa: si esplora per capire cosa il Signore vuole; si cammina per cercare il Signore e trovarlo, si cammina per seguirlo.

È evidente che l'oggetto dell'esplorazione e del cammino non sarà immediatamente chiaro, si definirà pian piano, ma non potrà restare neppure perennemente indeterminato. E ad un certo punto dovrà avere un nome.

Alla luce di questa situazione di affanno nel reperire l'orientamento antropologico principale della pratica del linguaggio simbolico-rituale, si comprende come l'artificiosità, la banalità, la creatività ossessiva trovino terreno fertile.

4. La relazione con Dio.

Prima di entrare nel merito è necessario ripulire il campo da possibili fraintendimenti.

Se l'esperienza religiosa (qualsiasi essa sia) debba essere oggetto esplicito e integrante della proposta scout o se la pratica religiosa debba essere lasciata al singolo è questione irrilevante dal punto di vista pratico. Di fatto gli organismi internazionali dello scautismo riconoscono valide entrambe le ipotesi e in Italia c'è spazio per entrambi gli orientamenti.

Nel merito.

L'estraneo – osservatore e guida in questo nostro viaggio alla ricerca dell'antropologia scout – che dovesse assistere per qualche giorno ad una vacanza di branco, ad un campo di reparto o ad una route noterebbe come gli scout dedichino alcuni momenti della loro giornata alla preghiera, all'istruzione religiosa, alla discussione attorno alle problematiche della fede.

Probabilmente noterebbe il clima spontaneo e non convenzionale nel quale questi momenti avvengono.

Forse resterebbe anche colpito ai continui richiami a come l'esperienza re-

ligiosa esiga di esplicitarsi in gesti concreti.

L'osservazione ci spinge a riflettere.

È un dato indubitabile che secondo le intuizioni del fondatore l'uomo non si realizza pienamente come tale se non dando corso ad una relazione con Dio. Per B.-P. è impensabile che uno scout che sperimenta la “fraternità della vita all'aria aperta e del servizio” giunga ad un esito diverso rispetto a quello della fede.

Molte cose sono certamente mutate dall'inizio del secolo.

Ma resta il dato che la relazione con Dio è tratto fondamentale dell'antropologia scout.

Non solo, gli scritti di B.-P. definiscono con sufficiente chiarezza la fisionomia di questo Dio, le vie per conoscerlo e le forme della relazione con l'uomo.

- Senza dubbio è un Dio creatore e in questa distanza creatore-creato è adombrato il rifiuto di posizioni panteistiche.

La figura di Gesù è presentata come aiuto e maestro e il suo comandamento dell'amore guida e orienta la vita degli scout.

- La Bibbia e nella natura i due grandi libri nei quali viene dispiegato all'uomo il mistero di Dio.

- Il rapporto con Dio dovrà essere contrassegnato da un atteggiamento di autenticità e sincerità scevro da ogni formalismo, e non limitato al culto quanto piuttosto orientato all'aiuto agli altri.

Certamente B.-P. non ha sviluppato in modo organico e sistematico il riferimento al Dio cristiano, tuttavia alla fede cristiana ha fatto riferimento in modo esplicito e in essa a inequivocabilmente radicato il suo metodo educativo.

In questo senso non stupisce la particolare sintonia che si è creata fra il metodo scout e la fede cristiana.

In modo particolare, superato un imbarazzo iniziale, molto fecondo è stato il rapporto fra il metodo scout e la fede cattolica soprattutto nel roverismo e nello scautismo.

La pratica tuttavia non è priva di limiti. Molto dipende dal contesto culturale sostanzialmente refrattario a considerare la questione religiosa come aspetto irrinunciabile per la formazione della persona.

Qualche cosa dipende anche da una certa enfasi della autenticità e della sincerità come condizione del rapporto con Dio che inclina a considerare l'applicazione metodica allo studio-comprensione della parola di Dio e alla catechesi come esercizio noioso, l'assiduità nella preghiera come “stancante”, la cura attenta dei tempi e dei ritmi dell'interiorità come “archeologia”. Autenticità e sincerità sono atteggiamenti dello spirito che vanno coltivati e provati nella continuità e con pazienza e non il mero frutto di entusiasmi e pirotecniche “attività di fede”.

5. Le relazioni sociali

Il nostro estraneo osservandoci nello

scorrere delle attività e delle giornate di vita all'aperto avrà certamente notato come queste si svolgano in modo tale che a ciascuno venga richiesto di adeguarsi ai ritmi della comunità e di assumersi dei compiti per l'ordinata vita di tutti.

Non di meno si sarà accorto che a ciascuno viene richiesto un di più di iniziativa e di fantasia per rendere ancora migliore la vita insieme.

E a fine giornata tutti appaiono un poco stanchi e insieme tutti un poco più felici.

Oltre l'immagine, in un riuscita giornata di campo, si esprime una visione dei rapporti umani, un'antropologia delle relazioni sociali, un'idea di società e di come un uomo vi si deve collocare.

Questa idea si sviluppa lungo tre direttrici: il buon cittadino, il lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato e un elevato livello di istituzionalizzazione delle relazioni (si pensi, ma solo a modo di esempio alla vita di reparto).

Lungo la prima direttrice lo scoutismo orienta l'uomo a collocarsi all'interno della "cittadinanza" (della comunità) così come essa è, in termini di "adeguamento" e a considerare questo "adeguarsi" come un bene.

Lungo la seconda linea si precisa il senso "dell'adeguamento" nella direzione del "miglioramento": inserirsi nella cittadinanza significa lavorare per il cambiamento, impegnarsi per il miglioramento della vita comune.

La tradizione scout precisa anche la direzione del "miglioramento": una società migliora se cresce la fratellanza (internazionalismo) e se si presta cura particolare per i più deboli (servizio). E per ognuno c'è qualcosa da fare.

La terza direttrice (l'istituzionalizzazione delle relazioni) mette in risalto come l'identità della persona si determina non tanto a partire da un'essenza astratta e misteriosa ma dal complesso delle relazioni a cui ella dà corso.

L'antropologia scout sosta molto sui temi sociali e quanto detto è solo una traccia essenziale.

Molti temi cari all'antropologia cristiana quali il bene comune, la natura sociale dell'uomo, il valore della norma, il rilievo dato all'istituto della famiglia, l'unicità di ogni persona, la non identità fra storia e Regno, la coscienza, la comune figliolanza divina...ed altri ancora danno sostegno e fondamento all'impostazione dei rapporti sociali tipica dello scoutismo.

Per quanto riguarda lo scoutismo cattolico italiano dobbiamo rilevare che nella polarità adeguamento/miglioramento questo secondo elemento è stato quello che in modo più rilevante ha determinato la prassi educativa. Questo in ragione di tre fatti storici.

- La soppressione del movimento da parte del fascismo. Questo episodio ha contribuito a creare una mentalità di distanza rispetto alle istituzioni pubbliche.

Solo recentemente con l'emergere del tema della legalità, con l'impe-

gno nella protezione civile, con la partecipazione a eventi umanitari a livello internazionale e con la legislazione sul volontariato il rapporto con lo Stato ha ripreso consistenza.

- La questione dei rapporti Stato/Chiesa in Italia. La Chiesa italiana per molto tempo ha mantenuto un clima di diffidenza verso le forme dello Stato liberale. Anche oggi la vicenda non è ancora del tutto sciolta. Questo atteggiamento ha in qualche modo influenzato la sensibilità e i comportamenti delle organizzazioni cattoliche.

- Il movimento giovanile degli anni sessanta/settanta. In quella fase tutto il mondo giovanile entra in contestazione delle istituzioni e crea un clima in forza del quale essere giovani significa "contestare". Lo scautismo attinge a piene mani a quella esperienza e il suo rapporto con le istituzioni pubbliche si rinforza in quella dimensione contestativa.

L'educazione scout, come educazione della persona alle relazioni sociali, considerata dal punto di vista interno (la unità delle unità), ha subito la deriva "comunitaristica" proposta dalla cultura come forma principale dei rapporti interpersonali.

Capita così di vedere che un "buon clima comunitario" creato ad arte con chitarra e discussione fino a tarda notte, ha il potere di salvare un'uscita di clan mal preparata e realizzata in extremis nella sede del gruppo vicino....eppure si parlava della "fra-

ternità della vita all'aria aperta e del servizio”.

C'è un grande bisogno di rapporti autentici ma questi si sperimentano solo in una comunità non appiattita nei ruoli, non omogenea nelle esperienze, non narcisisticamente ricurva su se stessa, ...

6. La persona

Giunto a fine giornata il nostro amico assisterebbe certamente ad un momento nel quale gli scout guardano le ore trascorse e vi ricercano i comportamenti sbagliati e i successi ottenuti. Su tutto poi una parola, una preghiera di consolazione e di incoraggiamento per domani.

Molte sono le immagini con le quali lo scautismo descrive la persona. Esse tuttavia si possono concretare attorno a due poli: il 5% di buono e il guida da solo la tua canoa.

La prima espressione dice due cose:

- in ogni uomo vi è un'intangibile riserva di bontà, di verità, di bellezza che nessuna esperienza negativa può toccare;
- in ogni uomo vi è una grandissima parte di sé affidata alla propria responsabilità e alla propria custodia.

La seconda espressione suggerisce tre idee:

- ad ogni uomo è dato di poter orientare la direzione della propria esistenza,
- tale impresa è possibile solo al prezzo di un impegno ascetico metodico e rigoroso che richiede forza

morale interiore,

- non sarà una navigazione semplice bisognerà evitare gli ostacoli interiori (la pigrizia) e quelli esteriori (gli scogli propri di ogni epoca). Diversamente sarà una navigazione breve si affonderà o si prenderà terra.

I temi essenziali e imprescindibili della visione cristiana dell'uomo sono ripercorsi in termini precisi dall'antropologia scout.

L'irriducibile positività dell'uomo anche dopo l'esperienza del peccato, l'assoluta necessità per lui di assumersi la responsabilità della propria esistenza, il mistero del male esterno ed interiore che minaccia il compimento pieno e buono della propria vita, la possibilità di vincere sul male con l'ascesi e la Grazia di Cristo (con l'aiuto di Dio), la decisività della posta in gioco: la vita ora e dopo, sono il contenuto profondo delle immagini del 5% e del guida da solo la tua canoa.

Nella pratica educativa la ricchezza della prospettiva antropologica scout ha subito una consistente riduzione.

Il tema del peccato (scegli interiori e esteriori) e quello dell'ascesi sono praticamente scomparsi. Nella migliore delle ipotesi si parla di "limiti" – ed è diverso da peccato – e di "fedeltà agli impegni per rispetto degli altri" – ed è diverso dall'impegno per vincere il male –.

L'immagine del 5% è risolta in una affermazione di principio generica o applicata di fronte a situazioni difficili ma non sviluppata per quel 95%

che può o meno diventare “buono” solo a prezzo di impegno.

Il “da solo” del “guida la tua canoa” diventa non di rado l'affermazione assoluta dell'arbitrio individuale come unico criterio valutativo dell'agire. Che in questo modo si sottrae al confronto nel merito.

Conclusioni

Il discorso è stato “lungo”, tuttavia ancora “breve”: in questo tempo di “educazione minima”, la questione della rilevanza dei temi etico-antropologici deve e dovrà occupare parte significativa delle energie di elaborazione dei capi, delle comunità capi e dell'associazione.

P. Davide Brasca



La comunità capi

Roberto in questa analisi sulle Comunità capi sottolinea come dalla nascita ad oggi ci siano stati importanti mutamenti oggettivi legati anche al cambiamento culturale.

I capi si sentono sempre più soli ed isolati.

Perché tanti abbandoni? Come aiutare i capi a dosare i loro impegni? Quali sono gli aiuti che le strutture associative danno alle comunità capi?

Alcune risposte le troviamo nel lavoro sulla comunità capi nuova dell'Agesci lombarda.

Una esperienza insostituibile

Oggi è scontato associare allo scoutismo l'idea di Comunità dei Capi, ma non è stato sempre così.

La nascita della Coca nel 1969 e il suo lancio definitivo nel 1974 con la fusione delle due Associazioni scout maschile e femminile, ha significato "un passaggio da una impostazione originariamente individualista del mestiere di capo ad una visione più

comunitaria che lega la propria crescita permanente e l'evoluzione stessa del proprio modo di fare servizio a quella degli altri" (R. Forleo in Servire 3/ 4 del '73)

Dunque profondo rinnovamento e cambio di mentalità: al capo è richiesto non solo di animare la propria unità ma anche di saper vivere in gruppo.

Una riforma certo molto **coerente**

con la logica del Metodo che propone un inestricabile ed equilibrato intreccio tra dimensioni individuali e collettive: l'esempio personale del capo e il processo autoeducativo. Un percorso di crescita marcato dall'assunzione di impegni personali e la verifica delle responsabilità operative sempre di fronte alla comunità.. e così via.

Concretamente la Comunità capi nasce perciò con **due obiettivi**:

- aiutare il capo a sostenere un processo educativo complesso
- dare continuità progettuale alla proposta di scoutismo in un certo luogo

A distanza di 30 anni però, ci accorgiamo anche che la riforma è stata anche **interprete dello spirito degli anni '60/70**: alieno dalle dimensioni autoritarie, centrato sul dialogo e l'ascolto, animato da grandi progetti di cambiamento sociale e politico.

Il contesto pedagogico di allora era marcato dalla convinzione che non si aiuta a crescere se non nella misura in cui si è capaci di crescere; che il divenire di un educatore è intimamente legato allo sviluppo degli altri e che il continuo confronto della propria esperienza con quella altrui è essenziale per acquisire lo status di capo al pari e forse più che studiare o andare ai campi scuola.

La Comunità Capi è perciò stata anche la risposta dell'Associazione scout a precise sollecitazioni pedagogiche e al contempo un modo per dare maggiore **incisività politica** alla propria

proposta educativa.

Si può oggi dire con certezza che sarebbe impensabile lo scautismo senza comunità dei capi e che la comunità capi è stata in tutti questi anni potente strumento di sviluppo e di orientamento.

Un nuovo patto per l'educazione

Certamente non basta che la Comunità Capi ci abbia traghettato fin qui per desumerne la validità nel futuro: merita approfondire l'analisi.

I due obiettivi con cui è nata restano validi e lo "strumento" **Comunità Capi è insostituibile.**

In fondo ciò che è meno mutato è proprio il bisogno di sostegno da parte dei capi; certo da strumento di elaborazione sulla validità della proposta scout la Comunità Capi è diventata momento di confronto sui problemi dei ragazzi, ma in un contesto come l'odierno, dove le dimensioni relazionali, l'amicizia e l'affetto contano molto ma pochi sembrano essere gli spazi dove praticarle liberamente, fare a meno dell'ambito comunitario non sarebbe possibile: tutti sono consapevoli che diventare capi è facile. Difficile è reggere nel tempo, quasi impossibile farlo senza una comunità di riferimento.

Ciò che è cambiato da allora è invece lo scenario culturale per il prevalere della dimensione economica su quella del solidarismo sociale e della progettualità politica; ciò è ben evidente nel numero e nel tipo di messaggi che

arrivano all'opinione pubblica: "Il potere dei mezzi di comunicazione è un potere falsamente pluralistico: in realtà offre diversi contenitori al servizio di un contenuto quasi identico; e ciò avviene nel ristretto margine di ciò che conosciamo come politicamente, culturalmente, ideologicamente corretto:...[questo contenuto] è il grande consumatore ovvero il soggetto che legittima la bontà dei messaggi e delle proposte e in nome del quale si promuovono tutte le offerte del mercato siano esse una bibita o una proposta politica. È scomparsa una qualsiasi **volontà pedagogica del potere mediatico** capace di difendere una gerarchia di valori che si adatti alle reali necessità del giorno d'oggi. Il motivo è semplice: la volontà pedagogica non viene considerata merce appetibile per il mercato."

La frase (M.V. Montalban) è apparsa sul Sole-24 ore del 31/12/99 ma già don Milani ci ricordava la componente diseconomica del fare educazione: "dicesi commerciante colui che soddisfa i gusti dei suoi clienti, dicesi maestro colui che li contraddice".

In sintesi: solo una forte e grande intenzionalità può sostenere l'investimento educativo ma il paradosso in cui stiamo vivendo è proprio questo: tutti sono consapevoli che l'educazione è fondamentale addirittura lungo l'arco di vita di una persona, che a educare non sono solo le "agenzie" tradizionali. Apparentemente tutti

educano, sempre! nei fatti, pochi si prendono la responsabilità preventiva e dichiarata di farlo!

Meglio sarebbe dire: molti sanno di poter influenzare, pochi cercano di educare.

Oggettivamente e per definizione "in rete", gli educatori si sentono nei fatti terribilmente soli, la Comunità Capi si sente spesso isolata.

Certamente questo tipo di situazione si inserisce nella crisi più ampia di senso e progettualità che caratterizza la nostra civiltà "post ideologica": non siamo cioè gli unici a esserne coinvolti ma ciò non cambia la situazione.

Chi lascia una Comunità Capi "normale" oggi non lo fa spesso per altri progetti da realizzare, ma per liberarsi da un disagio da mancanza di tempo e da individualismo, anche al prezzo di rinunciare a qualcosa che apprezza.

Questa situazione richiede un **nuovo patto per l'educazione** tra capi di una Comunità e nuovi atteggiamenti nella gestione della Coca.

Nuovo patto significa dirsi per quale motivo oggi un gruppo di adulti si schiera per l'educazione, perché si sforza di leggere con questa innovativa (!) e originale prospettiva i fatti del mondo e la vita locale. Dirsi cioè perché "non vogliamo essere solo dei commercianti; perché tutto e il contrario di tutto non ci va più bene quando, al contrario, la nostra missione collettiva è questa; ci candidiamo a questi risultati!"

Motivazioni dei capi e criticità delle Comunità Capi

Il nuovo contesto col prevalere delle dimensioni individuali ed economiche su quelle della politica porta ad una acuita percezione del costo (soprattutto in termini di tempo) della Comunità che si contrappone al vantaggio del sostegno che posso riceverne.

Ulteriormente la percezione diffusa è che il costo è generato dal funzionamento collettivo e il ricavo è solo l'utilità di sostegno individuale. Per questo "slivellamento" la Coca è perciò fragile ed esposta a frequenti crisi: prendersela con gli altri diventa, in una Comunità Capi, abbastanza facile. Nel mutato contesto, le derive odierne della Coca non stanno più, come in passato, in uno sviamento dei fini ma in una **accentuata centralità e, a volte, totalità della dimensione relazionale**, cioè dei dati di processo e funzionamento; il più piccolo granello di sabbia (una lite, ma anche un conflitto di obiettivi, ambedue fisiologici in un gruppo di lavoro) può creare terremoti, fughe, ripercussioni sul lavoro di tutti.....e infine l'abbandono. Ma tutto questo sconquasso ha la prima causa in una cattiva gestione! Spesso un giovane capo gruppo ha l'autorità per far discutere ma non l'autorevolezza per aiutare a risolvere questo tipo di problemi in cui è troppo coinvolto, un capo gruppo troppo anziano può sottovalutare i dati di relazione e di amicizia, in alcune comunità, dove purtroppo abbondano le

relazioni familiari o i legami affettivi incrociati, questo tipo di conflitti sono irrisolvibili senza una saggia e forte gestione.

La sperimentazione di un aiuto esterno in affiancamento è necessaria se non esiste all'interno la forza e la competenza per affrontare questo nodo.

Ora le **fonti energetiche** che permettono ad una persona di fare l'educatore volontario sono tre: la soddisfazione dei propri ragazzi, il piacere e la percezione del crescere come persona, l'utilità del proprio servizio.

Della utilità sociale del proprio servizio e della difficoltà di percepirla nel contesto culturale odierno abbiamo già detto (e il problema non cambia se l'Assistente Sociale mi segnala con molta più frequenza del passato un caso difficile: è solo un ragazzo un più.); il piacere e la percezione di crescere è a sua volta risultato di due fattori: la vita insieme agli altri adulti (staff, Coca e ..altre occasioni associative) e la consapevolezza dei vantaggi indiretti (in termini di competenze sociali soprattutto) che fare il capo mi darà nella vita professionale e sociale. Poiché il singolo si accorgerà più tardi di questi vantaggi resta il piacere immediato del lavoro con gli altri capi, ma se questo non va bene come si vorrebbe, delle tre "forze" che formano il campo motivazionale di un capo resta la soddisfazione con e dei ragazzi: spesso troppo poco per garantire continuità nel servizio. Senza continuità anche il rapporto coi ragazzi di-

venterà meno significativo non solo per i ragazzi stessi, ma anche per il capo: il circolo vizioso che porterà all'abbandono precoce è così in moto. Rinforzare le tre "gambe" è il compito principale della Coca nel sostegno al mestiere di capo.

Una gestione più forte ed orientata

La domanda cui rispondere è oggi questa: possono un gruppo di giovani adulti (o meglio di giovani che, grazie anche al servizio scout, stanno diventando pienamente adulti) costruire un ambiente interessante per la crescita e la formazione della persona, cioè di stima reciproca e di scambio, senza essere per forza amici? ovvero possono essere gruppo di amici senza perdere il senso di una missione più larga e più importante del loro gruppo?

Più terra terra, è possibile fare una riunione seria e tirata e poi, solo poi, finirla con una birra, a volte per tutti o solo per chi vuole?

La risposta, affermativa perché dimostrata dalla maggioranza delle comunità che operano in Agesci, ha bisogno di alcuni requisiti dentro e fuori la Comunità.

1. Le dimensioni vitali: in comunità c'è bisogno di introdurre relazioni vere e non semplici comunicazioni: dunque confronti che arrivino a toccare a volte anche le "dimensioni vitali" (affetti, lavoro, casa...) di una persona attuate col



rigore della verifica comune ben oltre la confidenza tra amici. Scopriremo che rabbia, aggressività sono a volte più vere, e perciò utili, della comunicazione “corretta” ma vuota di significati e sentimenti!

Quando le relazioni più autentiche sono bloccate da vecchi capi con posizioni di potere o impedita da un clima tipo “parliamo molto ma non diciamoci niente di serio”, quella comunità capi è a rischio.

- 2. Un tratto vocazionale:** fare educazione è diventata una professione riconosciuta e una laurea, ma questo non toglie niente alla assoluta necessità che nella comunità ci sia una pluralità di origini formative e esperienze di lavoro; quello che invece tutti devono fare è scoprire e far crescere quel tratto specifico della loro vocazione che è il lavoro educativo; “piegare” la loro professione e la loro vita a questo: riconoscerlo e valorizzarlo!

Non tutti i membri di una Comunità sono uguali: molte comunità subiscono veri e propri ricatti da parte di capi che non si impegnano a dare nessuna garanzia di futuro del loro servizio!

Occorre invece chiedere molto e accontentare (nel senso di facilitare il servizio, privilegiare nella scelta di uno staff forte) chi ha passione educativa, chi sta orientando la propria vita anche in questo senso, chi dà garanzie di continuità. Nessuna relazione educativa significa-

tiva si costruisce in un anno (già scarso) di scoutismo!

- 3. Il ciclo di vita di una coca:** c'è un tempo per ogni cosa. Nella vita di una comunità, come di una persona, ci sono dei momenti diversi cui corrispondono priorità diverse: c'è il momento della resistenza a qualunque costo per non chiudere una unità, c'è quello in cui possiamo offrire energie alle strutture associative oppure in cui dobbiamo inserire nel nostro progetto quello di fondare un altro gruppo. Tutto ciò va dichiarato apertamente sapendo che la prima priorità di una Comunità è dare continuità allo scoutismo: il resto viene dopo. Anche ai capi si chiederà del tempo con una logica mirata e individualizzata pena il “bruciarli”: all'inizio della vita di un capo non si potrà pretendere altro che pensi ai ragazzi e che si formi migliorando le sue capacità. Solo poi, quando col sostegno pedagogico e spirituale, la sua coscienza di educatore sarà forte e la competenza buona, gli chiederemo di dare il suo contributo di partecipazione e di idee in zona.

- 4. Il sostegno delle strutture associative e la crisi nel reclutamento dei volontari**

La Comunità coi suoi capi è la fonte dell'identità associativa e lo scopo educativo della sua esistenza; le strutture e i quadri chiamati a gestirle, sono al loro servizio.

La struttura “educazionale” è al servizio della attività educativa!

L'aiuto si concretizza su due linee di azione:

- promuovere e facilitare la presenza e la crescita dello scoutismo,
- aiutare l'attività educativa dei capi, orientandola.

Ambedue le linee di azione prevedono una dinamica dai quadri ai capi e non viceversa.

Gli strumenti a disposizione sono sostanzialmente due: la diffusione delle idee migliori e l'uso serio della poca normativa possibile in una organizzazione di volontariato.

Queste ipotesi di lavoro, presenti a volte in modo confuso nella mente dei quadri, si devono confrontare oggi con una **situazione totalmente nuova**, mai sperimentata nella storia dell'Agesci: la diminuzione dei ragazzi e dei capi; anche in questo caso si tratta di un fenomeno più vasto e generalizzato e sarebbe un grave errore metterlo in relazione a soli fattori interni (la qualità dello scoutismo o la motivazione dei capi, ad esempio); per esempio per ciò che riguarda i capi oggi molto incidono le mutate condizioni lavorative che hanno accentuato la flessibilità e aumentato il tempo lavoro: finora l'Agesci aveva il problema di non poter accogliere tutti e poteva sprecare risorse importanti, oggi non più.

Quanti Gruppi aprire in un dato territorio, quante Comunità affiancare e sostenere, quanti capi nuovi attirare

con una campagna di informazione, come obbligare almeno all'iter di formazione ...: questi sono i compiti principali di una Zona!

Fare incontri, permettere il confronto, organizzare attività, produrre documenti, sono priorità seconde!

Un promemoria in dodici punti

Questo elenco delle aree da presidiare per una Comunità Capi a regime nasce dal lavoro di due anni dell'Age-sci lombarda, confrontato a livello nazionale. Noi ve lo proponiamo per offrire una guida più operativa ai lettori ma soprattutto per dare dignità al lavoro di ricerca su di sé delle oltre 80 Comunità che vi hanno collaborato.

Le aree:

- la comunità come luogo di relazione tra adulti di diverse età che condividono esperienze e che costruiscono rapporti, idee, sentimenti comuni;
- la comunità come insieme di capi che applicano e vivono lo scoutismo, amano lo scoutismo e lo propongono ai ragazzi;
- la comunità come luogo di adulti che condividono scelte ed obiettivi non solo loro ma di altri scout, di altri educatori, di altre persone; il patto rimanda ad altri patti;
- la comunità come luogo di preghiera: le dimensioni dell'annuncio, della celebrazione, della testimonianza si esprimono nella liturgia e nella preghiera comunitaria;
- la comunità come elaborazione e

sintesi della competenza metodologica; la competenza globale di una comunità capi superiore a quella dei singoli;

- la comunità che è inserita responsabilmente (per un tratto di catechesi, per momenti liturgici, per una responsabilità nel consiglio parrocchiale...) nella vita della Chiesa locale;
- la comunità capi come soggetto consapevole e aperto di un territorio in cui sa inserire momenti di operatività allargata.

I compiti, in concreto:

- Il programma di comunità capi: gestione e condivisione.
- Il mandato e i ruoli in comunità capi: presa di coscienza della vocazione al ruolo di capo educatore scout.
- Il patto associativo: un patto di stabilità e di visione comune.
- Il progetto del capo: un giovane adulto in cammino che si rapporta col proprio ruolo di capo.
- La stesura del progetto educativo: anche verso l'esterno gli obiettivi del nostro impegno.
- La presenza in un territorio locale con la consapevolezza di un ruolo insostituibile.
- La gestione del progetto educativo: la sorgente dei programmi delle unità e della comunità.
- La presenza nella chiesa locale (per una parte di catechesi, per la liturgia, per una responsabilità in consiglio parrocchiale).

- La vita cristiana del capo e la sua formazione spirituale.
- La condivisione della vita delle unità: "dall'aver informato" alla corresponsabilità.
- La competenza metodologica: ragionare insieme sul metodo per aumentare le nostre capacità.
- La vita associativa: dichiarare preventivamente il nostro contributo possibile e garantirlo. L'associazione sono i suoi capi.

Roberto D'Alessio



La progressione personale

La progressione personale è uno degli elementi dello scautismo che ha subito infinite teorizzazioni negli ultimi anni.

Stefano traccia il quadro complessivo del significato di crescita personale e fornisce ai capi utili suggerimenti per instaurare relazioni positive e costruttive con i ragazzi.

Guarda lontano e quando pensi di guardare lontano guarda ancora più lontano...

Un buon scout è e sarà un buon cittadino: significa che sarà una persona con un vantaggio competitivo nel mondo?

Pensare una Progressione Personale oggi cosa vuole significare, cosa dobbiamo innestare perché il processo funzioni meglio, quali attenzioni rendono il metodo più efficace ed attraente allo stesso tempo?

Singolo – comunità

Sarà possibile far coesistere un perso-

nalismo comunitario, come si definisce l'impianto pedagogico dello scautismo, così come pensato da Baden-Powell e implementato ora nelle associazioni WOSM e WAGGGS, con un'appartenenza alle comunità forte, in parte omologante, e un'attenzione al singolo estrema?

Lo scautismo italiano si è sempre dibattuto in questi due differenti modi di pensare e mettere in pratica la Progressione Personale con i ragazzi.

La realtà esterna, negli ultimi dieci anni, ha posto l'accento sul singolo, a volte eccessivamente, a volte con ocularità; di riflesso anche noi abbiamo

accentuato l'importanza del singolo e abbiamo dipinto la collettività come scenario in cui giocare, crescere, scontrarsi con i propri limiti-talenti.

Il tema di quanto una comunità, più concretamente, in questo caso, le comunità scout, possano essere, o debbano essere, un soggetto attivo nella Progressione Personale è tema scottante; soprattutto quando, poi, andiamo a toccare alcune tematiche come che decide del "mio", quanto gli altri devono contare in alcune mie scelte, chi riconosce gli stadi della crescita, quanto crescere prima di quanto si possa essere pronti è utile allo sviluppo di ognuno. Gli altri a cosa servono, potremmo dire, per mutuare un brutto verbo ma che rende bene l'idea.

La collettività si muove dietro la mia storia o ne è una parte determinante e questo cosa deve significare quando andiamo a pensare come declinare la Progressione Personale in Pista/Volo, Sentiero e Strada. E la Partenza: io scelgo e la comunità in cui vivo può dirmi che non sono pronto o che lo sono prima di quanto io pensi?

Se gli altri informano la mia Progressione Personale quanto spazio resta alle mie scelte: scelgo in base a che cosa, essere protagonisti della propria vita significa esserlo anche a discapito di quello che mi accade intorno?

Le appartenenze deboli sono un'esperienza tipica del nostro momento storico: la famiglia non è più fossilizzata in quello che tutti abbiamo in testa portando svantaggi e anche qual-

cosa di nuovo e diverso; le comunità nella società civile sono sempre più permeabili e pronte a cambiamenti (politica, associazioni); la vita lavorativa si adatta e si vivifica dal cambiamento; l'esperienza del net (niente meglio della parola inglese surfing, che non significa propriamente navigare, ma appunto stare a pelo d'acqua) esemplifica in maniera paradigmatica la struttura delle esperienze che viviamo più frequentemente. Allora, è perlomeno utile, capire cosa significa proporre una Promessa a dodici anni che deve durare tutta la vita?

Le nostre strutture sono una componente che possiamo definire di supporto o una struttura di relazioni che vuole essere il paradigma di un modo di rapportarsi con il mondo. Credere che i processi e le relazioni che viviamo nelle piccole comunità scout devono essere un allenamento per la vita futura (scuola, lavoro, rapporti) significa che la Progressione Personale non può prescindere da una valutazione dei componenti delle comunità in cui viviamo.

Una relazione educativa, come immaginata nella Progressione Personale, deve riuscire a svincolarsi dalle chiacchiere tra capo e ragazzo e divenire un qualcosa di più e di diverso. Solo così saremo in grado di costruire qualcosa che abbia i suoi cardini nel gioco globale dello scautismo e non solo nel nostro parlare con i ragazzi. Bisogna dire una volta per tutte che il momento di presa degli impegni è un

momento pubblico, non un momento privato tra un capo e un ragazzo ma una manifestazione di scelte del singolo davanti e con una comunità. Il percorso di crescita nel gioco dello scautismo è fatto di impegni presi in una comunità di appartenenza, realizzati concretamente in essa e verificati da (con) essa. È il gioco di una persona che vive in una struttura di relazioni dove è costantemente teso a realizzare le proprie idee, le proprie avventure con gli altri, in un contesto che pone di fronte alla necessità di toccare i propri limiti e affrontare al complessità, in un clima di servizio verso il prossimo e dove si respira la famiglia internazionale dello scautismo e del guidismo.

Quanto altre componenti tipiche dell'idea di scautismo possono trovare posto in una situazione fatta di confessioni tra un capo ed un ragazzo, che io leggo come una deriva psicologica e individualista e che altri leggono solo come una modalità di essere più attenti al singolo e alla sua storia, è tutto da vedere.

Essere incapaci di usare le strutture come modalità intermedia per la Progressione Personale sta significando che anch'esse non sono per niente forti e non veicolano contenuti significativi, che le esperienze che riteniamo più educative (quelle che alla fine contano per la Pista/Volo, Sentiero o Strada) si stanno spostando dal vivere un'avventura con la propria squadriglia alle chiacchiere con me capo. È

molto facile pensarlo: è sufficiente osservare come funzionano certe attività forti di comunità dove il fare insieme dovrebbe divenire essere insieme e proporre al posto della Caccia il deserto per i lupetti, al posto di un exploitò natura un'attività in sede; al posto di un hike una settimana comunitaria. In ogni caso, se partiamo noi dal concetto che senza la confessione con il capo tutto perda di senso, la partita è già persa ora e non vale il tempo di essere giocata.

Continuità - salti

Lo scautismo si muove, da sempre, più o meno inconsciamente, tra una pedagogia della continuità e una pedagogia dell'iniziazione. Non c'è ancora consapevolezza di intenti tra le due e la convivenza è difficile. Siamo passati da un momento dove gli aspetti di sfida, prova erano molto evidenziati, a volte anche eccessivamente, a momenti dove la continuità era l'obiettivo primario e si metteva un'ovatta intorno a tutte le esperienze che avevano un sentore di sfida e prova. Ritengo possiamo dire una volta per tutte che entrambe le derivate sono state deleterie per una corretta interpretazione della Progressione Personale.

Non sempre si è riusciti a comprendere quanto fosse importante cercare di non smorzare un'idea filosofica di fondo che vede la crescita come una strada in divenire e non una linea retta che non deve essere interrotta. Non so quanto ancora oggi l'idea di Baden-

Powell che debbano esistere momenti di rottura, salti che mettano spesso in discussione, obblighino a scegliere, provino il percorso sinora fatto per ricostruirlo con elementi nuovi, sia una piena consapevolezza di capi, quadri e formatori.

Tra i salti più lampanti oggi identifichiamo i passaggi di Branca, cioè il fatto che induciamo una crisi nel ragazzo facendolo passare; decidiamo che è importante per crescere che Akela muoia, che si muti la vecchia pelle, che si cambi comunità, vestito, segni esteriori, luogo di ritrovo e tante piccole cose che creano distanza e che consentono di tirare fuori dallo zaino cose vecchie, tenendone alcune e buttandone altre per far posto a nuove.

Forse oggi crediamo che l'ovatta che racchiude spesso la vita dei bambini e degli adolescenti vada mantenuta, in una realtà dove le scelte si pagano sono in una realtà virtuale.

Non so se abbiamo già trovato una risposta, ma non credo ci sia una consapevolezza di come gestire le due diverse spinte educative che sottostanno alle due inclinazioni pedagogiche.

A questo non possiamo dimenticare che si lega al problema precedentemente affrontato, cioè il fatto che costruiamo appartenenze fortissime a comunità e che poi il gioco dello scoutismo decide di rompere per crearne di nuove. Quale capacità hanno, oggi, i nostri ragazzi di interpretare tali segnali che si rifanno ad un

substrato culturale che non esiste più nella maggior parte dei casi, in particolare in contesti altamente urbanizzate.

Personalizzare i passaggi è allora una risposta educativa o è solo una porta che si apre verso una continuità assoluta (a cui corrisponde inevitabilmente un comunità dove c'è tutto e niente, tutti e nessuno) dove scelgo io anche a che comunità appartenere e in che momento farlo senza mettermi alla prova.

La comunità è possibile che diventi una scatola da cui si entra e si esce quando si vuole o la storia con essa ci lega a tal punto che non possiamo considerare la nostra storia senza pensare al contesto in cui siamo inseriti?

Immaginario - realtà

Essere in grado di offrire degli immaginari che sappiano suscitare tensione e sogni (o idee se volgiamo essere più razionali).

Analizzando i nostri tre immaginari non è facile capire quale di questi tre sia oggi in grado di fare questo o in che modo possa farlo al meglio.

Serve un cambiamento radicale e/o serve una diversa declinazione dello sfondo che oggi possediamo per far comprendere il senso di uno spirito, dei colori e dell'ambiente in cui lo scoutismo costruisce la sua storia, il suo nutrirsi ed informarsi.

Non è facile costruire il gioco della Pista/Volo, Sentiero, Strada all'interno di contesti che possono a volte sem-

brare talmente lontani da non essere più un terreno di gioco dove sapersi muovere e in aggiunta anche un terreno poco interessante o addirittura banalizzato.

Non è facile capire in quali aspetti un ambiente come la giungla possa definirsi capace di attrarre. Lo è, crediamo di sì. Ma il nostro lupo in caccia lo è ancora e i racconti lo sono ancora?

Quali sono gli accorgimenti per capire dove andare a cogliere i lati del racconto giungla che ancora possano essere un'esca forte per nostri bimbi e se l'immaginario che vi sottostà è ancora valido?

Il bosco è ambiente più familiare della giungla ma una coccinella in cerca di se stessa è ancora interessante per chi a 11 anni va ad una festa al pomeriggio con i compagni di scuola per avere uno dei suoi primi flirt?

Quanto esiste o può esistere un'identificazione reale con questa possibilità di sfondo che oggi facciamo vivere o proponiamo?

La società in cui viviamo che ci porta ad essere sempre più diversi e lontani da alcune nostre proposte di scenario in cui giocare ci deve interrogare a fondo su quanto questo gap che si è creato sia colmabile e possa ancora esistere una interazione tra i due elementi.

In una realtà dove la catalpa può essere un piatto tipico o un albero poco importa; noi facciamo una proposta per adolescenti che senza alcune basi, che cominciano del resto a mancare

anche a molti capi, non regge il gioco; allora cosa cercare per essere incisivi e attrattivi? Non penso che la strada giusta sia offrire una proposta che abbia nella natura solo uno dei possibili elementi, cosa che vedendo la quantità di uscite delle unità si direbbe, soprattutto per i gruppi cittadini. Così stiamo diventando molto simili ad altre proposte educative. Capire seriamente cosa attrae, dove c'è ancora quella luce di trasgressione che porta ad essere interessante una crescita che sia fatta da uomo dei boschi: lì bisogna colpire.

E se la strada è oggi più una virtualità di progetti, obiettivi e navigazioni, quanto un camminare con le gambe è ancora indispensabile o forse basta con semplicità far diventare la nostra route un router con semplice gioco di parole?

La virtualità degli sfondi dove vivere avventure digitali, allontana i ragazzi da conquiste più faticose e meno facili da raggiungere ed in qualche modo decisamente meno abbaglianti.

Questo ci penalizza o forse ci dovrebbe dare ancora più forza perché, se è certo che giocare con Lara Krawford è bello (chi lo nega?), se davvero giochiamo di notte, nel bosco con amici e con la nostra amica del cuore, qualcuno ci batterà?

E se le nostre attività diventano sempre più virtuali e la nostra Progressione Personale è sempre più da talk-show... diciamoci almeno quali sono i valori che riteniamo di passare mag-

giormente lavorando così.

Dobbiamo essere in grado di fornire uno scenario che vada più in là delle altre offerte di tutti i giorni, che sappia aprire alle differenze. Sicuramente, mai più di oggi l'internazionalismo non è un oggetto in più, ma una pietra miliare del nostro prossimo impianto di crescita.

Fornire scenari che possano spaziare andando ancora più lontano diventa essenziale per essere più forti di mille spinte che ci costringono a pensare solo al nostro singolo obiettivo.

Così come l'immaginario deve essere interpretabile e rinnovabile da parte dei ragazzi. Da un po' di tempo la tradizione non è più dei ragazzi, come lo è stata con le difficoltà di sempre, ma diventa un patrimonio solo dei capi: è la morte di un movimento educativo. Essere scout deve avere un valore chiaro nella testa dei ragazzi oggi e la nostra proposta di Progressione Personale deve assolutamente fornirli più di quanto non faccia. È palese che la nostra forza nell'aver mantenuto nel mondo una spinta che non ha eguali è stata, anche, quella di non proporre un modello assoluto ma una modalità di vita come ricordano tanti scout o studiosi di scautismo. Negli anni la nostra capacità di essere incisivi è la proposta di un spirito critico. Lo scouting non è che la capacità di essere nel mondo con cervello o se preferite come sale della terra (e non siamo molto lontani, diceva un vecchio assistente, dalla virtù della prudenza).

Progetto – episodio

Non so quanto siamo in grado di capire la difficoltà di una crescita che proceda per progetti contro una crescita che vada per diverse vie, che proceda per episodi e che non trova una sua continuità.

Una progressione è fatta di continuità lo dice la parola stessa, ma lo scautismo, in fondo, è fatto di grandi avventure che si vivono. Poi è lo spirito che resta ma lo sono anche le grandi avventure che ognuno di noi ha vissuto. Qui si intrecciano molti problemi: da una parte c'è la volontà di impostare la crescita su di un progetto e non sull'episodio: una crescita definita del telecomando e da episodio da telefilm e non da racconto. E già è uno scontrarsi di due modalità di vivere le cose in maniera profondamente diversa e non sempre è facile capire dove stiamo improntando le nostre scelte.

Certamente è sempre più difficile vivere una continuità di atteggiamenti, che è poi la modalità con cui misuriamo il successo educativo.

Se da un lato ci proponiamo di legare ragazzi al loro vivere quotidiano, proponiamo una storia fatta di piccoli passi e di attenzioni giornaliere (vedi la tanto bistrattata B.A.), dall'altro viviamo la forza di eventi grandi che si distinguono dal resto e l'impresa ne è l'esempio più lampante. Siamo consapevoli che l'atteggiamento deve essere costante, ma non è forse la morte dell'impresa stessa e del suo significato epistemologico dire che esiste un'im-



presa permanente? Non siamo forse caduti nella contraddizione dove tutto è una route e quindi possiamo anche fare a meno di quella che ci rompe la schiena e ci fa sudare per i sentieri?

Non è semplice e ancor dimeno facile muoversi in così tante dicotomie, ma chiarire alcune cose per noi capi sarebbe importante.

Una proposta di crescita si deve articolare su grandi realizzazioni che per loro stessa natura creano una distanza con il resto della vita e questo è insito nello scautismo, almeno a mio avviso. Senza queste uno scautismo solo di quotidianità piatta avrà un futuro? Nella necessità di trovare un'educazione al progetto, cioè alla creazione di una mentalità progettuale, siamo in grado di legare eventi che lascino un segno senza scadere nell'episodio? D'altro canto siamo così appiattiti nella routine di chi si accontenta di una vita scout diluita talmente nella quotidianità che nessuno se ne accorge più che esista.

L'autonomia, come capacità di vivere con competenza ed intelligenza grandi avventure, sapendo poi portare parte del vissuto nella vita del lunedì, mattina è un percorso difficile, ma imprescindibile.

Deve essere anche autonomia dall'aveo familiare. Vogliamo rompere con la famiglia? È un paradosso, ma il nostro avvicinarsi troppo alle famiglie ci ha resi attenti ad un parallelismo educativo che nessuno discute e che ci trova pronti. Ma lo scautismo come

trasgressione dall'ambiente familiare dove è finito? E se manca questo, essere scout ha ancora un senso?

Se il capo è un altro papà che gioca a fare l'amico e le attività sono nella solita culla, forse meglio la playstation (chi la ha provata sa che è certamente più interessante di tante attività organizzate dai capi o navigare in Internet è indubbiamente più interessante che stare in sede ad ascoltare qualcuno che ti propone la solita danzetta un po' stupida)

Se la nostra proposta ha perso la capacità di alternare ordinario e straordinario tutto diviene uguale a tutto e non si distingue più, non è più necessario capire e verificare ciò che è avvenuto, dove siamo arrivati e verso dove stiamo andando.

Quando ti chiederò: Sei pronto? Tu avrai già detto no, ma sarai già più avanti di me...

Stefano Blanco



La democrazia associativa

Il tema della democrazia associativa viene qui affrontato cercando di evidenziare i nodi irrisolti o che stanno emergendo. Ma la questione preliminare resta ancora quella della partecipazione.

Nel contesto del numero la riflessione sulla democrazia associativa vuole mettere in luce, come gli altri articoli, gli aspetti critici ed i nodi irrisolti dei rapporti che legano gli associati adulti nella gestione dell'associazione. Nel corso degli anni, con il crescere delle dimensioni dell'associazione, ma anche a causa di profonde mutazioni della realtà sociale italiana che hanno condizionato importanti ripercussioni sull'associazione (valga per tutti il caso di partecipazione democratica che riguarda sia la società civile che l'associazione), si sono cercati correttivi che hanno dato risultati sicuramente positivi. Ma anche sono rimaste questioni irrisolte, ed è su queste che vanno

concentrati l'attenzione e gli sforzi. Vorrei sviluppare l'argomento con alcune osservazioni sullo stato "di fatto" dell'associazione e sui problemi che questo apre in relazione alla necessità di avere una struttura democratica, anche se occorre sottolineare che a noi interessa che tutti facciano bene i capi scout, e per fare questo forse non c'è bisogno che le decisioni vengano prese democraticamente. In sostanza per noi la democrazia associativa è il sistema di regole e di strumenti che servono alla formazione delle idee, alla costruzione del consenso, alla definizione ed al raggiungimento degli obiettivi, alla gestione della struttura associativa, all'elezione della rappresentanza.

Democrazia formale o sostanziale?

Occorre ricordare che la cosiddetta riforma Giotto fu pensata con l'intenzione di rendere più agile la gestione dell'associazione e di ordinare e qualificare la rappresentanza. Nella sua attuazione, nel corso degli anni, la riforma ha messo in evidenza qualità e limiti. Alcuni dei limiti sono strutturali, nel senso che sono strettamente connessi all'essere una associazione di volontari.

Infatti la democrazia associativa è *sui generis*, come avviene generalmente per tutte le forme associative. La formulazione classica di Montesquieu della divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), fondamento delle democrazie moderne, non è applicabile alla democrazia associativa. Gli articoli 45 e 49 dello Statuto attribuiscono il compito "legislativo" all'assemblea del Consiglio generale e quello "esecutivo" al Comitato centrale (ma anche in parte al Consiglio nazionale). Non esistono sistemi di controllo, salvo quelli, vagamente paragonabili all'azione della Corte costituzionale, attribuiti all'azione del Capo scout e della Capo guida (articolo 43 dello Statuto), quelli attribuiti alla Commissione economica, paragonabile alla Corte dei conti (articolo 55), e quello disciplinare definito dall'articolo 10 che dà facoltà al Comitato centrale di sospendere un adulto dal servizio. La divisione dei compiti è sovrapponibile abbastanza fedelmente

nelle strutture periferiche (Regione e Zona) solo per quanto riguarda il ruolo di Comitato, Consiglio e Assemblea.

Questo disegno dell'organizzazione, soprattutto per la mancanza di strumenti di controllo, offre lo spazio a un'osservazione che mette in luce una fragilità non secondaria: le finalità dell'associazione definite nei primi articoli dello Statuto e nel Patto associativo potrebbero essere completamente stravolte dalla maggioranza dei due terzi dei consiglieri generali. In via del tutto ipotetica, ma non irrealistica, il Consiglio generale potrebbe legittimamente stabilire che l'Agesci rinuncia, ad esempio, all'appartenenza alla Chiesa cattolica (non va dimenticato che in uno dei primi Consigli generali dopo l'unificazione, vi fu una significativa battaglia sul mantenimento o meno della C di cattolico nella sigla dell'associazione). È certamente un bene che la struttura associativa sia snella e, poiché si pensa che sia sempre in vigore il primo articolo della legge, si consideri che il rapporto dei capi fra di loro, qualunque sia il loro servizio, sia di fiducia. Resta però, a mio parere aperto, il problema della conservazione di una certa ortodossia associativa, rivolta a tutelare le finalità educative - col metodo scout - dell'associazione, tanto più che oggi ci troviamo con un numero di adulti certamente sproporzionato per una associazione giovanile nonché con una larga parte di capi che entrati adulti nell'as-

sociazione, pur con tutta la buona volontà, faticano a sentirsi dentro quell'essere scout che accomuna tutti coloro che l'esperienza dello scoutismo l'hanno vissuta fin da bambini.

A questo proposito va detto che non c'è nessun organismo associativo in grado di esprimere un giudizio sui sempre più variegati impegni che l'associazione, ai suoi diversi livelli, assume verso l'esterno, quanto cioè questi siano compatibili con una "associazione giovanile educativa che si propone di contribuire alla formazione della persona secondo i principi ed il metodo dello scoutismo ideato da Baden-Powell, adattato ai ragazzi e alle ragazze nella realtà sociale di oggi" (art. 1 dello Statuto) o non piuttosto con un movimento di adulti.

Qui si apre in sostanza un problema di fondo: la nostra è una democrazia (meramente) formale, in cui cioè si può far tutto purché con regole democratiche (cioè di maggioranza, alla fine), ovvero aderiamo ad un'idea di democrazia sostanziale, in cui si può far tutto ciò che rientri nelle finalità date? La mia opinione è che sia vera la seconda ipotesi e che occorra mantenere una certa agilità della struttura, senza auspicare altre forme di garanzia oltre a quelle già esistenti. Questo però resta vero solo finché si riesce a sostenere con vigore l'identità culturale dei capi e il loro sentire comune.

Ogni capo un voto

Una seconda questione, anch'essa

strettamente legata alla struttura ed alla storia dell'associazione, è quella della rappresentanza. Anche a questo proposito la riforma ha cercato di porre dei correttivi, ma continua a restare aperto il problema della partecipazione.

La democrazia associativa non si fonda su una rappresentanza per suffragio universale: infatti le regioni, come stabilito dall'articolo 33 dello Statuto, possono avere assemblee per delegati dalle comunità capi; i delegati, non eletti, eleggono a loro volta i rappresentanti al Consiglio Generale e deliberano sulle questioni regionali. Le assemblee delegate sono state introdotte per arginare la disaffezione dei capi ai lavori assembleari: di fatto sono servite ad abbassare il quorum necessario a convalidare l'assemblea. Era infatti frequente che le assemblee delle grandi regioni faticassero a raggiungere il numero di partecipanti necessario a rendere valida l'assemblea (c'è da dire però che anche le assemblee per delegati hanno quorum risicatissimi). Questa scelta, dettata da motivi di opportunità, ha ancor più abbassato il livello di partecipazione dei capi, che faticano a far crescere il senso di appartenenza all'associazione. Concretamente dunque i lavori di due livelli assembleari rilevanti (nazionale e regionale), si svolgono con una disomogenea raccolta di consenso.

Inoltre, di fatto, i delegati al Consiglio generale sono presenti al Consiglio con vincolo di mandato (al contrario di quanto stabilisce la Costituzione

per i parlamentari). Chi ha preso parte al Consiglio generale sa che i delegati votano quasi sempre in maniera compatta per appartenenza regionale tanto che alcune importanti decisioni vengono prese per accordi fra i responsabili regionali. Spesso poi le assemblee regionali addirittura deliberano vincolando i propri rappresentanti al Consiglio generale. Questo è un problema che andrebbe affrontato perché nella realtà trasforma il Consiglio generale in una assemblea federale, dove prevalgono le appartenenze territoriali sul libero confronto delle opinioni. Alcuni tentativi sono stati fatti in passato (come la proposta di non attribuire più la rappresentanza al Consiglio generale per numero di censiti in regione ovvero di stabilire il numero dei delegati sul rapporto popolazione residente/associati) ma sono rimasti fermi al lancio dell'idea, senza che venisse neppure affrontata l'ipotesi di discuterla. Gli accordi fra le grandi regioni, ben rappresentate numericamente, sono in grado di condizionare i lavori del Consiglio generale.

Credo in sostanza che debbano essere riviste le modalità di formazione della rappresentanza con modalità omogenee.

Resta inteso che lo snodo fondamentale è quello della partecipazione dei capi. Questa deve ripartire dalle periferie e dalle identità territoriali. Le Zone anzitutto devono esigere la partecipazione di tutti i capi ai momenti assembleari e all'espressione del voto.

Un'appendice alla questione della rappresentanza è quella delle incompatibilità. Anche a questo proposito è sempre prevalsa la linea che pone la buona fede al di sopra di tutto. Questo è certamente importante, ma richiede una grande sensibilità ed una grande dose di stile. Oggi niente impedisce che un capo proprietario di una tipografia venga nominato incaricato stampa, che un consigliere generale voti per l'impegno di ristrutturazione della sede centrale e sia nello stesso tempo retribuito come perito tecnico dall'Associazione, che un capo volontario sia anche dipendente dell'Associazione e via dicendo.

Un ultimo rilievo: le leggi più recenti (volontariato, ONLUS, Associazioni di Promozione Sociale) richiedono che le cariche siano elettive e che a tutti i soci maggiorenni sia riconosciuto il diritto di voto. Come si procederà con i rover e le scelte? Né va dimenticato a proposito dei vincoli imposti dalle leggi dello Stato che il fatto di avere componenti non eletti (gli assistenti ecclesiastici) nei comitati, ha posto seri problemi nell'iscrizione dell'associazione nei registri delle associazioni di volontariato in alcune Regioni amministrative.

Ricollocare il Consiglio generale

Un discorso a parte merita il Consiglio nazionale, che è stato una delle vere novità della riforma. Fa da contrappeso al Comitato centrale ed è sia motore che cinghia di trasmissione

nei rapporti fra regioni e centro. È il luogo della mediazione e degli indirizzi di governo.

Tutto questo non senza problemi. Le sue proporzioni ne rendono difficile la gestione, tanto che in alcuni momenti è stato il luogo della tensione fra periferia e centrale; ha una rappresentanza non proporzionale al peso delle regioni (e questo può essere in parte positivo per evitare le deformazioni accennate sopra riguardo il Consiglio generale); toglie importanza e peso politico al Consiglio generale.

Quest'ultimo è forse l'aspetto sul quale occorre maggiormente riflettere: il vero organismo legislativo si riunisce due-tre giorni all'anno, i delegati faticano a capirne ritmi e contenuti e si affidano frequentemente nell'espressione del voto alle indicazioni dei propri regionali, l'approfondimento preliminare sui temi all'ordine del giorno è spesso insufficiente. Credo che occorra ridare fiato al Consiglio generale, magari rispolverando l'ipotesi delle commissioni permanenti, che lavorano tutto l'anno sui temi assegnati.

Volontari o permanenti per il Centrale?

Vorrei poi sollevare la questione dell'elettorato passivo. Forse i tempi non sono ancora maturi per prendere decisioni, ma credo che sia necessario cominciare a parlarne. È sempre stato punto di vanto della nostra associazio-

ne avere dei volontari ad ogni livello, anche per i quadri centrali. Nello scautismo italiano, prima e dopo la fusione, si è sempre subordinata la struttura associativa al valore educativo del servizio da volontari. Credo che sia un fatto unico per un'associazione di queste dimensioni, almeno in Italia. Al di là del giusto orgoglio per questa condizione, occorre lucidamente affrontare la questione dei vantaggi e degli svantaggi di questa scelta, almeno per quanto riguarda i vertici centrali. Un centrale volontario offre la concreta testimonianza del significato di servizio e così è certamente facilitato nel sentirsi capo come gli altri capi dell'associazione; si candida con meno tentazioni di vantaggi personali che non un permanente, ma anzi sa che sarà quasi solo fatica; non si pone il problema del cosa fare al termine del mandato. Ma non si possono negare alcuni svantaggi. Fare oggi il Presidente dell'Agesci richiede grande disponibilità di tempo, sia per la gestione del Comitato centrale, sia per i rapporti che sono intrattenuti con le altre associazioni e con i vari comitati e conferenze a cui i vertici associativi sono chiamati a partecipare, tanto più che gli interlocutori delle altre associazioni, essendo permanenti, hanno a disposizione il tempo del lavoro per fare quello che per noi è un "dopolavoro". C'è poi anche un impegno di tipo culturale (leggere, aggiornarsi, studiare, ecc.) che è necessariamente richiesto ai centrali e che va ad ag-

giungersi al tempo da dedicare alla "gestione" delle cose e delle riunioni. Questa grande disponibilità di tempo era meno necessaria in passato ma ora è sempre più pressante. Ciò limita la scelta dei candidati per il livello centrale a persone che hanno ridotti impegni famigliari e lavorativi e grande disponibilità di mobilità e di tempo. Occorre allora fare chiarezza: non si può far finta che il centrale sia volontario e poi chiedergli - o metterlo nelle condizioni - di comportarsi da permanente. Fatte le dovute proporzioni questo vale anche per le regioni di grandi dimensioni.

Credo che sia irrinunciabile mantenere una rigorosa testimonianza di volontariato anche ai livelli centrali. Questo però comporta la necessità di affiancare alla struttura volontaria una struttura di servizio con permanenti di qualità, dunque una Segreteria centrale con dipendenti in grado di fornire un sostegno "intelligente" all'azione dei volontari, con una chiara indicazione dei ruoli, delle responsabilità, dei limiti di autonomia dei dipendenti.

In conclusione credo che le pur importanti modifiche introdotte con la riforma Giotto meritino una rivisitazione, quanto meno per riaccendere nei capi il gusto della partecipazione alla gestione dell'associazione.

Stefano Pirovano

(ha collaborato Emanuele Rossi)



*Roberto Cociancich e Roberto D'Alessio trattano
il tema delle strutture, da due punti di vista.*

*Ci è sembrato opportuno affiancarli per meglio
evidenziare, con onestà intellettuale, quelle che
sono e sono state le aree critiche, gli aspetti
positivi e i presupposti teorici che hanno
caratterizzato la riforma Giotto.*

Il quadrato di Giotto

Sono noti a tutti i grandi meriti e gli straordinari progressi che la nostra Associazione ha potuto compiere grazie alla riforma delle strutture realizzata negli anni '90. Un intervento di ingegneria istituzionale che ha permesso di rimuovere i gravi inconvenienti che si erano manifestati nei lustri precedenti. Solo uno sprovveduto oserebbe oggi mettere seriamente in dubbio il mirabile equilibrio delle soluzioni escogitate dalla Riforma che, giustamente, porta il nome di Giotto. È dunque compito dello scrittore celebrare i fasti della Riforma non certo quello di criticarla: non a caso più vol-

te il Capo Redattore si è raccomandato che venissero adeguatamente messi in evidenza i capisaldi radiosi del nuovo sistema e questo anche al fine di non sembrare critico nei confronti di coloro che tante energie e sforzi hanno impiegato per erigere la nuova architettura.

Chi scrive si accinge dunque a tale compito pur nella intima consapevolezza che esso è del tutto sproporzionato rispetto alla modestia delle sue capacità e dunque con il fondato timore che la loro ristrettezza impedisca di cogliere la grandiosità del disegno riformatore.

Unico conforto in questa impresa è la consapevolezza che lo splendore dell'opera non può essere intaccato dalle parole del critico e che dunque essa continuerà a riflettere anche se le sue parole dovessero risultare inadeguate. D'altronde, come in una bella donna ciò che affascina non è solo la perfezione dei lineamenti ma a volte un difetto innocente, una leggera imperfezione, un piccolo neo vicino al labbro superiore (e per quel neo valorosi gentiluomini morirono in duello, poeti scrissero di notte, principi barattarono il loro regno) lasciate che questo modesto scribacchino vi parli di qualche piccolo neo che vede sul volto della sua amata. Che questo vada, lo si ripete, ad esaltarne la bellezza non ad offuscarla.

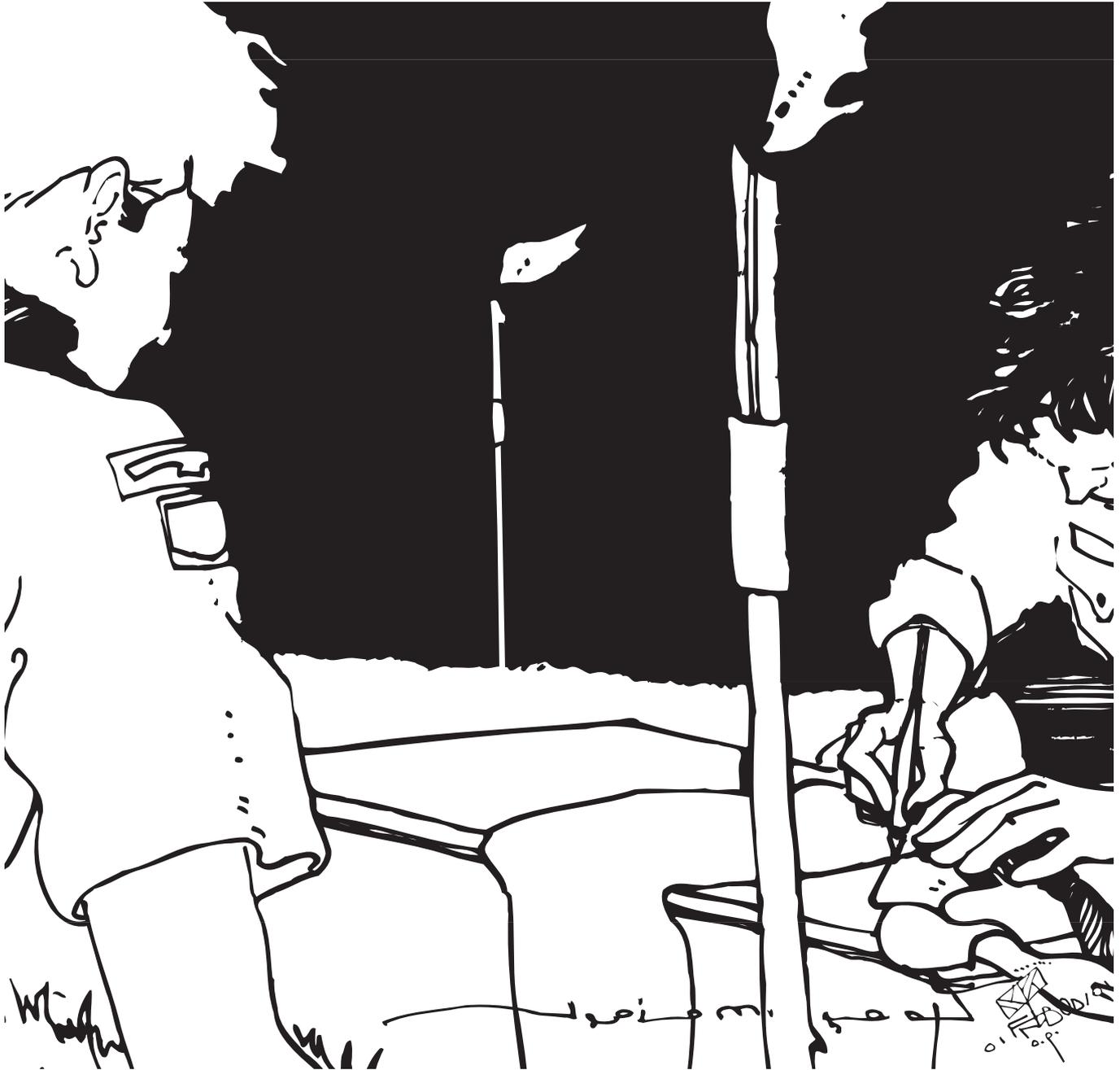
Non si potrà mai sufficientemente lodare, ad esempio, lo spirito fortemente *unitario* che pervade tutto il disegno riformatore. L'educazione, si sa, è un fatto unitario. Dal lupetto/coccinella all'"uomo/donna della Partenza" lo sforzo educativo deve svilupparsi lungo un'asse sorretto da un medesimo intento: stolto sarebbe che gli obiettivi di crescita perseguiti in una branca non trovassero corrispondenza in quelli della branca successiva. È sempre lo stesso bambino che diventa ragazzo e che poi diventa uomo, hanno acutamente osservato i riformatori, ed egli crescerà bene, dritto e solido se, come un fuscillo che vuol diventare sequoia, cresce lungo una linea retta o quantomeno una linea *unitaria*. Ecco

dunque la necessità di una progressione personale *unitaria* (PPU), di un progetto *unitario* di catechesi (PUC), di una disciplina e di regolamenti interbranca, persino di modelli *unitari* di campi scuola (i celeberrimi MUCFA E MUCFM – modelli *unitari* di campi di formazione associativa e di formazione metodologica). Poiché le branche con le loro specificità di metodo, le particolarità di ambientazione fantastica, le peculiarità di linguaggi, la fantasia dei riti (in altre parole: con tutte le loro *differenze*) sembravano (come probabilmente sono) inesorabilmente e strutturalmente inadatte ad esprimere compiutamente questa aspirazione ad una educazione *unitaria*, si è sentito giustamente il bisogno di preporre loro una figura più alta, una sorta (lo si dica con bonario affetto) di sommo sacerdote dell'unitarietà. È la figura dell'IMIE (Incaricato al Metodo e agli Interventi Educativi). Egli si china verso le branche e porge orecchio alle loro istanze. Udiatele le depura dei loro particolarismi, le trasforma in unitarie, mormora una misteriosa preghiera e poi le fa lievitare su, su, come un profumo d'incenso verso “colà ove tutto si puote”: il Comitato–nella-sua-collegialità. Non può sfuggire la mistica bellezza della funzione unitaria dell'IMIE, la condizione eroica e tragica nella quale egli si trova: l'IMIE infatti è solo, non ha contatti diretti con il mondo terreno degli umani fatto di attività, uscite, facce speranzose di ragazzi, ginocchia

sbuciate, crucci dei genitori alla stazione, sabati pomeriggi passati in sede, giochi notturni, cucina sotto la pioggia... No, tutte queste cose materiali, fisiche, contraddittorie sono cose delle branche. L'IMIE è là, immune da tutto questo, vero Quadro dell'Associazione, eroe solitario (al massimo può comunicare con altri IMIE della sua specie), in un ruolo sempre più incompreso e persino criticato, destinato dalla Riforma a fronteggiare con titanico sforzo l'incessante marea della *diversità* (della vita) che si fa sempre più sotto. E più egli cerca di riportare l'ordine, di tracciare un disegno unitario, più il destino beffardo si accanisce contro di lui, sbeffeggiando i suoi schemi, riempiendo la vita di imprevisti, di scoperte, di contraddizioni a volte persino di emergenze. Tutte cose che si rifiutano di entrare nei progetti unitari benché così diligentemente predisposti. È la ribellione che avanza, il caos distruttivo e talvolta inizio di una nuova creazione. L'IMIE tenta di far sentire la sua voce ma nel mondo vi è troppo rumore perché qualcuno possa udirla.

È bene, ora, parlare delle virtù progettuali della Riforma. È ormai noto, infatti, che ciò che conta soprattutto è *educare con un progetto*. Forse alcuni riteranno l'origine di tale fortunata intuizione: ad essa non sono estranei alcuni padri fondatori di questa pregevole rivista e a cui ci lega un sentimento di devozione e amicizia: Vittorio Ghetti e Achille Cartoccio. Acca-

deva negli anni settanta che si andassero propagando teorie pedagogiche che predicavano l'“educazione non direttiva”. Un tale Rogers predicava la necessità che i ragazzi non venissero condizionati dagli adulti e soprattutto ...dagli educatori. Liberi di spaziare secondo il proprio arbitrio e la loro natura i giovani avrebbero trovato da soli la loro vera identità e la piena realizzazione. Consapevoli che una diffusione di questa teoria avrebbe determinato la fine della proposta educativa scout Vittorio e Achille persuasero l'Associazione che era necessario agire con *intenzionalità educativa* e suggerirono che ciascuna Comunità Capi si dotasse, allo scopo, di un Progetto Educativo. Specifico e circostanziato in relazione al luogo e al tempo in cui era destinato ad essere applicato. Si tratta di concetti che potranno apparire oggi banali e scontati ma all'epoca furono oggetto di dura battaglia. Eppure alla fine prevalsero e si diffusero (anche se talvolta più nella teoria che nella pratica). La Riforma ebbe il merito di farsi paladina di tale intuizione che venne sviluppata fin nelle sue conseguenze meno aspettate. Se per educare è necessario un progetto – si disse – perché limitarsi al progetto della Comunità Capi? È questo un principio ispiratore che deve sorreggere tutta la vita associativa. Ed ecco dunque che videro la luce il Progetto di Zona, il Progetto Regionale, il Progetto Nazionale. Perché l'opera non sembrasse monca si riconobbe ai sin-



goli il diritto al loro individuale progetto: il Progetto del Capo. Per non mancare di rispetto alla Conferenza Episcopale si istituì il Progetto Unitario di Catechesi. Per sostenere la distensione tra Est e Ovest il Progetto Pace, il Progetto Arcobaleno, il Progetto Gabbiano Azzurro e tanti altri che per ragioni di spazio non possono essere qui ricordati.

I più lungimiranti si posero il problema di come orientarsi tra tanti progetti (la cosiddetta *integrazione fra progetti*). Non bisogna infatti dimenticare il principio di *unitarietà* già sopra ricordato. La cosa fu agevolmente risolta dai riformatori i quali disposero che fossero introdotti, all'uopo, anche dei *Programmi* (che dessero concretezza ai Progetti). Ovviamente anche i Programmi furono di Zona, Regionali e Nazionali (talvolta nella duplice versione: Programma annuale e Programma triennale). Anche il più ingenuo dei lettori avrà intuito che in tal modo erano state felicemente poste le premesse per un nuovo radioso avvenire: quello della *integrazione fra programmi*. Auspichiamo dunque l'introduzione dei *Piani di Fattibilità* e successivamente di quelli Esecutivi, poi di quelli operativi ...

Sembrerà incredibile ma i soliti spiriti critici sostengono che in tal modo sembrerebbe andare perduta quella che una volta appariva come una caratteristica saliente della vita scout: l'aspetto del *fare* (detto in modo elegante: la dimensione *esperienziale*)

“Prima vieni e facciamo, poi ne discutiamo” soleva ripetere un vecchio capo Reparto ad un capo squadriglia sempre molto impertinente. Oggi, che siamo più avanzati, la filosofia è “Prima progettiamo e programmiamo (e ovviamente pensiamo anche alla verifica). Poi....(in genere non c'è più tempo per il poi).

Qual è la differenza? Semplice: nel primo caso l'azione educativa nasce soprattutto dall'incontro fra persone, un capo e un ragazzo, nell'ambito di una esperienza vissuta insieme. Nel secondo caso nasce a tavolino. Che cosa è meglio? La risposta è a voi, pazienti lettori. Chi scrive si limita a pensare che, quantomeno, nella prima maniera è tutto molto più divertente. Un terzo piccolo neo riguarda la Formazione Capi. Non si vuole certo essere irriverenti verso questa onorevole istituzione nell'osservare che se la Grande Riforma fosse materia scolastica la Formazione Capi meriterebbe di sicuro il titolo di prima della classe. Straordinario il contributo di idee, di modelli, di lezioni che la Fo.Ca ha saputo tessere dalla Riforma e il ruolo che, grazie ad essa, ha saputo conquistarsi all'interno dell'Associazione. Lunghi dall'essere un semplice settore addetto alla predisposizione del calendario dei campi, la Formazione Capi ha saputo meglio di ogni altro utilizzare i principi di unitarietà e di progettualità proponendo una politica audace (non intendiamo dire spregiudicata) imperniata sulla promozione

di una più moderna cultura richiesta ormai dall'evoluzione dei tempi. Ci permettiamo di definirlo il principio di *intellettualizzazione* dello scautismo. Sono talmente tante le iniziative della Fo.ca che citarne solo alcune può apparire riduttivo. Si può forse ricordare il grande impegno profuso nella istituzione dei campi interbranca luoghi di apprendimento della nuova dottrina unitaria. La trasformazione dei campi di “secondo tempo” (momento di confronto sul *metodo*) in campi di “formazione associativa”. Parallelamente a questo è stata la progressiva riduzione dei campi di branca (in certi casi, come quelli di branca RS, ormai quasi estinti) non più adatti a riflettere lo spirito riformatore (anzi in *certi* casi persino dannosi). Pregevole l'idea di mutare i tempi del cosiddetto iter di formazione (che ora si fa “*tutto e subito*”), l'invenzione del Tirocinio, quella della formazione dei formatori (la “rete”). Si è già detto dei modelli unitari dei campi (MUCFM e MUCFA). Tutte cose nuove e belle. Dopo aver sperimentato la dimensione dell'*allargamento* ora vi sono segnali che vanno nel senso del *restringimento*. Sembra, infatti, appurato che, nonostante i generosi sforzi e la creatività dimostrata da questo settore soprattutto per sottolineare la dimensione associativa del Capo, la maggior parte dei Capi dimostri ben poco attaccamento all'Associazione e dopo due o massimo tre anni di servizio (talvolta molto meno) attacchi il cappellone al

chiedo. Per tale malattia vi è però già l'antidoto: la formazione in pillole. Una nuova generazione di eventi formativi di natura omeopatica. Portano nomi poco esotici WAM, CAM ma promettono di insegnare l'arte del capo in pochi giorni, addirittura poche ore. Niente più faticose camminate sotto il sole, fumo di bivacco che impregna gli abiti, dolorose piaghe ai piedi. In forza del principio di *intellettualizzazione* l'essenziale della vita scout può oggi essere comodamente appreso in simpatiche riunioni o convegni, il fine settimana, in adeguate strutture dotate di ogni comfort. Non mancherà l'intervento dell'esperto (di solito un pedagogo o un sociologo che ci-consente-di-leggerci-dal-di-fuori), la testimonianza profetica, il lavoro nei gruppi e, *dulcis in fundo*, la relativa messa in comune. Non dubitiamo che questa nuova dimensione della formazione saprà adeguatamente motivare i Capi, rendendoli educatori capaci di suscitare nei giovani personalità serene e significative, capaci di fare scelte impegnative e assumersi responsabilità.

Ci sia consentita un'ultima brevissima annotazione sulla partecipazione democratica che è stata notevolmente rafforzata dalle soluzioni della Riforma Giotto. Ora infatti tutti i Capi partecipano consapevolmente e attivamente alle scelte dell'associazione (non direttamente è ovvio, ma tramite una bella delega a persone attentamente selezionate). Le assemblee per

delegati, sempre molto frequentate, decidono su argomenti di comune interesse e finalmente è stata colmata quell'odiosa sensazione che vi sia uno scollamento tra la "base" e il "vertice". In conclusione non possiamo che rallegrarci per gli straordinari avanzamenti realizzati. Scopo di queste righe era dimostrare quanto potessero essere faziose e infondate le critiche di coloro che riconducono l'attuale crisi (crollo dei censiti, emorragia di capi, chiusura dei gruppi) alle pregevoli novità introdotte dalla Riforma. Scopo di queste righe era dimostrare la completa estraneità di Giotto a questi sgradevoli e incomprensibili *contrattempi*.

Confidiamo di esserci riusciti.

Roberto Cociancich



Giotto e Cimabue

*Ovvero del come gli allievi, se sono ispirati però,
possono superare i maestri dopo essere stati,
comunque, a bottega da loro.*

La riforma della organizzazione associativa

Penso che ogni organizzazione sia valida (o lo sia stata) se permette di raggiungere i risultati che si volevano; la forma organizzativa (ruoli, processi e programmi) non è buona di per sé ma solo se utile a raggiungere gli scopi. Ora nei fatti sociali si procede per prove ed errori ed è impossibile mettere i risultati in rapporto di causa ed effetto con una o poche variabili.

Si può certo dire che una organizzazione è errata se provoca uno sviamento dei fini impedendo di raggiungere i risultati istituzionalmente previsti:

Il bilancio della riforma delle strutture Agesci da questo punto di vista è positivo e di molto: l'associazione c'è, in una fase difficile è autorevolmente presente, i gruppi si chiudono ma anche si aprono, alla domanda se si poteva far meglio rispondo che immagi-

no di sì, ma apprezzo chi ha lavorato. La riforma organizzativa delle strutture associative non è più al centro dell'attenzione e anche questo può essere una conseguenza dell'averla fatta. Più che lamentarsi della ristrettezza della bottega dove si presta servizio occorre pensare a cosa affrescare. Un po' come Giotto, quello vero: "...lui solo (Giotto), ancorché nato tra artefici inetti, per dono di Dio, quella (pittura) che era per mala via, risuscitò e mutò a tal punto che si potette chiamare buona" (Giorgio Vasari, Le vite, 1568).

La situazione che c'era e che c'è oggi

La riforma si poneva diversi obiettivi:

- aumentare la partecipazione alle decisioni di orientamento associativo (i consigli),
- rendere più chiaro e trasparente il processo democratico (importanza

della comunicazione e sperimentazione assembleare),

- rinforzare la progettualità educativa e la definizione di obiettivi comuni,
- aumentare la rappresentanza esterna e dunque la possibilità di governo,
- obbligare i capi a momenti certi di formazione capi,
- superare il "branchismo" cioè la indipendente programmazione e progettazione di eventi,
- riequilibrare l'associazione sul territorio attribuendo compiti omogenei a risorse organizzative omogenee.

Gli spostamenti di potere più rilevanti che la riforma ha attuato riguardano il ruolo degli organi collegiali (consiglio nazionale soprattutto), la diminuzione di potere delle branche nella definizione di programmi, l'aumento di peso della formazione dei capi.

Nel '95, in sede di verifica della riforma, in ossequio a quel fenomeno per cui per ottenere un cambiamento devi superare una certa resistenza (spalanca la porta) e poi trovare un giusto equilibrio (la porta semi aperta) vennero proposte alcune modifiche in ordine al rafforzamento del ruolo delle branche, alla riduzione del numero e delle tipologie dei progetti, alla maggior libertà nel numero degli incarichi a livello di strutture locali e alla sperimentazione di diverse forme di delega. Non riesco a vedere nei mutamenti progettati nessuna influenza culturale esterna se non per il tema della rappresentanza: il volontariato organizzato era una realtà studiata e visibile, il

terzo settore si affermava come soggetto sociale e anche politico, l'esigenza di momenti e organismi di rappresentanza forte in molte associazioni e gruppi.

Ma fondamentalmente la riforma delle strutture associative nasceva da esigenze interne:

- la sofferenza dei quadri nazionali, centrali o regionali, stretti dalla enormità delle cose da fare col tempo del volontario,
- la sconclusionata progettazione autonoma di eventi in cui ogni quadro si sentiva chiamato.

Insomma una riforma focalizzata su dati interni di funzionamento e tutto questo mentre il contesto esterno stava cambiando, per certi versi radicalmente.

Anzi, nel criticare alcuni errori nel funzionamento delle strutture associative dobbiamo stare attenti a non confondere le cause con gli effetti.

La scarsa partecipazione di capi è riflesso più della crisi della politica che della democrazia associativa. Se i ragazzi calano non dobbiamo pensare solo alla qualità dello scautismo quanto al fatto che l'Italia è l'ultimo Paese europeo in fatto di nascite e che pochi parlino seriamente di educazione. Trovare capi è più raro per un calo di motivazioni o piuttosto per una diminuzione del lavoro dipendente e di un aumento della flessibilità richiesta a tutti i giovani che entrano nel mercato del lavoro?

Senza contare che tutti questi feno-

meni sono comuni all'associazionismo in Europa.

Certamente la grande attenzione (visibile nello spazio che il dibattito ha reso, nelle polemiche che ne sono seguite, nella mole di documenti e delibere) che ha avuto per 10 anni il tema della organizzazione deve farci riflettere: può rappresentare nei fatti l'esempio più lampante di una mancanza di progettualità educativa che lascia spazio, peraltro senza volerlo, a riflessioni organizzative, procedurali, di metodo di lavoro, ma poiché le risorse (di tempo e di riflessione) sono pregiate e non illimitate occorre uno sforzo di redistribuzione tra l'ambito "educazionale", cioè i contenuti, le strutture, i ruoli di supporto e l'azione educativa in senso stretto.

Anche in questo caso però non vorrei confondere la causa con l'effetto: la difficoltà di pensare pedagogicamente, di idee educative forti, di orizzonti di senso per i giovani è un male diffuso della cosiddetta società del benessere non certo un effetto di scelte organizzative, consapevoli che nessuna buona struttura creerà di per sé buona educazione.

Appunti per il futuro

La prossima riforma. Per rispondere alle sfide di un contesto mutato saremo chiamati tra breve a riformarci di nuovo. In fondo la riforma delle strutture associative di cui stiamo parlando e che ancora informa l'organizzazione Agesci, era nata per mantenere e rinforzare l'organizzazione, per migliora-

re i processi di lavoro interno, per rendere l'associazione più partecipata e rappresentata.

Nei prossimi tempi avremo bisogno di una organizzazione più dinamica, più abile nella sensibilizzazione alla utilità dello scautismo presso ragazzi e adulti (novità assoluta nella cultura e nella prassi dei quadri) e nel promuovere sviluppo e creazione di gruppi. Anche i quadri dovranno cambiare: più che parlare il linguaggio dell'interno per farsi capire, parlare il linguaggio degli interlocutori esterni per farsi apprezzare ulteriormente dovremmo riflettere sul fatto che nel ripensamento organizzativo passato è rimasta fuori la gran parte della base associativa: alludo ai ragazzi, specie quelli grandi che sono la forza e la ricchezza dell'associazione e che ne interpretano lo spirito di movimento e la possibilità di innovazione: l'esperienza che in questo senso sta facendo l'associazione scout in Inghilterra potrà insegnarci qualcosa.

Le differenze da valorizzare. Il mix tra finalità educativa e organizzazione di sostegno non è facile ed è molto diverso e più complesso del dirsi che la finalità è comune e che i ragazzi sono al centro delle attenzioni di tutti. Queste affermazioni diventano spesso astratte e portano a negare o a minimizzare le differenze tra il lavoro del capo in servizio educativo e quello del capo in servizio di quadro. Un buon capo non è per forza un buon quadro, tranne eccezioni. Ad

esempio l'età giovane è indispensabile ai capi, una età più adulta è utile ai

quadri. Ma al di là dell'età, gli skills di competenza sono proprio diversi, l'at-

teggiamento e i comportamenti, con un unico fine, sono divergenti:

IL QUADRO

Rende possibile il lavoro degli altri

Tutela la partecipazione più ampia possibile

*Valorizza l'azione educativa degli altri
(parla bene dei suoi capi)*

Crea fedeltà agli obiettivi della associazione oltre che alle persone

Crea nell'ambiente esterno le condizioni favorevoli allo sviluppo

Si pone obiettivi di sviluppo quantitativo dello scautismo (numero di gruppi..)

Promuove strutture e spazi per lo scautismo

*Incontra e ascolta i bisogni dei capi:
non li chiama, si muove*

Sta dietro le quinte: consiglia e dà risposte se richiesto

Caratteristica operativa principale: è un tuttofare, corre e tappa i buchi quando c'è bisogno

Segno del fallimento: quando non ha obiettivi quantificabili (numeri) o non li raggiunge

Sono certo che tutti abbiamo in mente un quadro che loda “quella stupenda route regionale per capi, col 30 o 40% dei previsti!” o quel capo unità per cui “l’attività non è stata un granché ma fortuna che c’erano tutti”; con questo dimostrando ambedue la scarsa propensione a capire il succo del loro mestiere!

La differenza di cui parlo non è tra persone: tutti e due sono capi esperti di metodo e specialisti forse di una branca piuttosto che di una altra, ma

tra ruoli (chi lavora coi ragazzi e chi con gli adulti) e compiti che si svolgono (lavoro educativo e lavoro organizzativo); queste differenze sono troppo poco dichiarate. Prevalgono le differenze tra branche quasi che invece tutti capi dell’Agesci non siano per definizione “capi di branche” e bastasse un ruolo o un compito a far dimenticare la finalità del lavoro comune!

Non vedere le differenze fa perdere un sacco di risorse non più abili a fare il capo ma abili a fare aspetti del la-

IL CAPO

Propone mete e modalità per raggiungerle

Seleziona e lascia a casa

Costruisce la relazione educativa (parla bene dei suoi ragazzi)

Crea amicizia e fiducia tra le persone poi pensa agli obiettivi

È attento all'ambito interno (la sua unità), lo migliora col suo lavoro

Si pone obiettivi di senso e significato della azione educativa

Usa le strutture e gli spazi come luoghi educativi

Riflette sul suo lavoro di educatore e lo mette a disposizione di altri

Sta sul fronte: partecipa se può e se gli serve

Caratteristica operativa principale: è un creativo, inventa situazioni educative belle

Segno del fallimento: quando i ragazzi se ne vanno o diminuiscono troppo

voro di quadro.

L'irriducibile differenza tra struttura organizzativa e struttura educativa richiede attenzioni particolari: le due “strutture” devono integrarsi in un modo molto preciso: l’una è al servizio dell’altra! Le strutture devono promuovere vocazioni educative. Infatti la funzione educativa deve permanere, la struttura educativa cambiare. Inoltre le due strutture si nutrono di processi diversi: la struttura organizza-

tiva di democrazia e partecipazione, la funzione educativa si nutre di scambio esperienze e di rigorosa riflessione sulla azione (teoria della pratica). Non possono pertanto essere tutelate allo stesso modo; il bene irrinunciabile è la tutela della funzione educativa! Mi domando ad esempio se un nucleo di persone deve poter attuare questa tutela svincolato da compiti operativi e di direzione e se non occorra insistere sulla obbligatorietà di quella competenza minima sotto la quale la funzione educativa si trasforma in ricreazione e aggregazione.

Gruppo e comitati di alto profilo esperienziale che studino ricerchino e divulgino; alta qualità e assoluta obbligatorietà dei pochi eventi di formazione capi richiesti al capo volontario; supporto allo studio e riflessione del capo sul proprio lavoro.

Gli strumenti del governo di una associazione di volontari sono molto pochi e si riducono a quattro filoni sostanziali: poche norme ferree, buone idee pedagogiche disseminate, fiducia nella buona fede di tutti, conservazione di una buona fama esterna. Gli strumenti del mestiere per un quadro sono scarpe robuste per viaggiare, ottimismo nel sostenere, tante idee da far girare, e sguardo rivolto a quello che succede anche fuori e intorno. È invece farina del diavolo aumentare gli impegni diversi dall'attività coi ragazzi, mandare a casa i capi perché“non sono abbastanza nu-

merosi”, non obbligare a nulla, non porsi obiettivi di sviluppo, non divulgare le idee e le esperienze, avere lo sguardo all'interno.

La carenza di risorse (a cominciare dal tempo), che assieme alla esistenza di relazioni fiduciarie sono il vero tratto distintivo di una associazione di volontari, consiglierebbe anche una semplificazione e una specializzazione ulteriore delle strutture di supporto rispetto alle principali necessità odierne ottenibile anche solo scegliendo delle priorità tra l'enorme numero di compiti possibili. Se non si fa così sono gli stessi volontari capi inevitabilmente a selezionare gli obiettivi diversi dal lavoro coi ragazzi, col grosso limite che ognuno lo farà a modo suo!

Roberto D'Alessio



Spiritualità nello scautismo

L'articolo del gesuita padre Valletti, dopo aver sottolineato gli aspetti fondamentali dell'esperienza spirituale nello scautismo, richiama i capi al loro ruolo di laici cristiani testimoni di Cristo.

Quanto spesso si avverte che è importante dare libertà alla propria coscienza, renderla capace di esprimersi, trovare la propria dimensione di essere. È certo uno degli obbiettivi più urgenti di un'azione educativa nei confronti dei giovani, ma è la condizione necessaria per l'adulto perché stia "a posto" con se stesso.

La psicologia moderna ci aiuta a cogliere la dimensione dell'io, a sperimentare la ricchezza del "sé", quello spazio e quel tempo interiori che comprendono non solo il proprio pensiero ma tutto l'essere, a partire dalla corporeità.

Parlare di vita spirituale è sperimentare la percezione di un simile "sé", origine e traguardo di un percorso di vita.

Perché privilegiare l'attenzione su un leggersi dentro che potrebbe fare

pensare ad una scelta intimistica ed individuale?

È accettare che "l'amore di sé" sia già un obbiettivo di ricerca e di passione, come gioioso compiacimento di tutto ciò che forma il nostro essere .

La bellezza del nostro corpo, la varietà dei nostri sensi, l'intensità delle emozioni, il fluire vivace dei nostri pensieri: sono tutte esperienze che come un gomito danno spessore al nostro esistere, minuto per minuto, in un ambiente di cui avvertiamo il fascino ed insieme il limite.

È come un gioco dipanare il gomito e procedere al paziente lavoro del tessitore che filo con filo predispone nel telaio della vita quell'ordito che la spola saprà intrecciare e rendere uno splendido tessuto .

Dalla teologia classica e prima ancora

dalla testimonianza dei discepoli di Gesù abbiamo colto la funzione di quella spola (diamogli il vecchio titolo di "grazia") che fa del nostro tessuto l'incontro tra il nostro essere e l'Essere misterioso e assoluto.

Vivere un simile intreccio è prima di tutto la scelta fantastica di un Essere che ha creato qualcosa oltre il proprio "Io", il proprio "sé"; è anche lo stile di chi ha poi realizzato un dialogo con la propria creatura.

Il redattore Jahwista ed il redattore "sacerdotale" della Genesi hanno formulato un racconto della creazione veramente fantastico.

Prima ancora dell'umanità, c'è un universo di mondi, di realtà che, non animate ed animate, partecipano comunque di un energia che prende l'avvio dal "soffio" vitale dello Spirito creatore. La meraviglia è che, da quando lo spirito umano si è posto la domanda sul proprio "sé" e sulla sua origine, ha anche percepito che la tensione più profonda e la gioia più sublime potevano cogliere la presenza dello stesso Essere creatore.

Un percorso di interiorità

La spiritualità scout propone un cammino in cui la scoperta dell'Essere creatore si può vivere nel percorso della stessa formazione della propria personalità, nell'attenzione al conoscersi attraverso il gioco, nell'impresa, nel servizio, nell'avventura dell'essere in un gruppo e nemmeno di eguali, perché fin dall'inizio ti devi confron-

tare con chi è più grande e con chi è più piccolo, con chi è diversa e diverso da te.

Se è vero che ogni "attività" proposta ha degli obiettivi che sono valutabili per i risultati raggiunti, di visibilità e di riscontro anche oggettivo, il fine più importante è che ci sia una traccia nel proprio essere che passo dopo passo diventi un cammino di vita.

La vita spirituale potremmo viverla come una progressione personale in cui gli obiettivi, che via via ci proponiamo nel migliorare il nostro essere, si incontrano con gli obiettivi che il Creatore si è posto per comunicare all'umanità la Sua pienezza.

È all'interno della nostra personalità che possiamo individuare le risorse e i deficit, le virtù ed i difetti.

Dal nostro cuore sorgono le migliori disposizioni, come le peggiori tensioni. L'incontro della nostra condizione umana con l'azione dello Spirito ci fa vivere quella dinamica interiore di cui Paolo di Tarso fa cenno ai Galati quando li vuole aiutare a vivere la libertà a cui sono chiamati.

L'obiettivo di vivere la pienezza dell'amore è possibile quando si supera l'opposizione fra i desideri di una condizione umana non orientata al bene (la carne) ed i desideri ispirati dalla presenza dello Spirito di Cristo che producono frutti di carità (Gal, 5,1-26) .

Il cammino di una formazione, che è umana e spirituale insieme, non lo fai da solo; sei guidato da chi in parte lo

ha già vissuto ed è già adulto; lo vivi con chi ha fatto scelte di servizio con diversa intensità e vario livello di coinvolgimento, ma che è comunque nella direzione di un impegno di vita orientato alla condivisione.

La spiritualità fra ispirazione e istituzione

Ogni esperienza religiosa porta la coscienza a cogliere la soglia del proprio limite per entrare nel mistero di un Assoluto desiderato. Più è pressante la consapevolezza del nostro essere finiti, in una storia di tensioni, conflitti, contraddizioni, e più percepiamo l'essere assunti in una dimensione di infinito, come risposta ad una chiamata di cui avvertiamo solo qualche indizio.

Così è per le strettoie di un ritmo di vita scandito dal tempo, in cui la memoria diventa sempre più un rifugio non sempre luminoso. Il presente fugge con le sue delusioni e le tante attese che solo in parte si riescono ad adempiere.

Ci si tuffa di nuovo nel futuro per riproporre nuovi desideri e sempre più forti speranze. Il tempo ci sta stretto quando il cuore va oltre i confini delle nostre cose, quando non di piace come l'umanità sfrutta le sue risorse. Diamo credito alla storia ma il "non ancora" è la misura che ci può affascinare, nonostante la stanchezza del "già" vissuto.

Sarà questo il respiro di Eterno per cui siamo impastati?

L'illuminazione, la vocazione, l'ispira-

zione di cui danno testimonianza i santi, i profeti, le donne e gli uomini illuminati, sono esperienze di Assoluto, di Eterno, di Infinito. Sono anche incontro nel proprio "sé" di un "Sé" immenso che scuote ed appaga, che dona inquietudine, ma che si lascia contemplare nel fondo della stessa coscienza dell'uomo.

Nel discernimento spirituale siamo chiamati a cogliere quanto il movimento interiore sia opera dello Spirito di Dio che interviene attraverso il nostro "sé", oppure una elaborazione personale, di spessore affettivo, razionale, emotivo altro.

S. Ignazio di Loyola, negli Esercizi Spirituali, suggerisce che la presenza dello Spirito produce nella coscienza condizioni di pace e di energia interiore tali da favorire scelte di amore, di donazione e abbandono, anche quando ci sarebbero motivi di tristezza, di prova, di sofferenza, di turbamento.

È l'azione dello stesso Amore di Dio a sollevare la condizione umana ed a farla partecipe dei Suoi infiniti doni.

L'ispirazione di bene, di novità, di prospettive di servizio e di amore, può svilupparsi proprio quando le circostanze pongono la coscienza di fronte a situazioni tormentate, di violenza, di apprensione, di ingiustizia, di peccato. L'ispirazione ci aiuta a liberarci dal male, a seguire la legge dell'amore, di sé e degli altri, perché immersi nell'amore di Dio che tutto trasforma.

Nella storia un simile cammino ha

trovato espressione nelle religioni, nelle culture, nelle istituzioni che hanno favorito un tale sviluppo, ma se non si produce a livello delle coscienze un salto di qualità, un'esperienza singolare e personale, nessuna sovrastruttura può supplire all'ispirazione dell'individuo.

Nella situazione di molte coscienze del nostro tempo le istituzioni sono spesso di inciampo nel favorire il nascere di una ispirazione, lo sviluppo di un cammino di spiritualità personale autentico.

Come nella trasmissione apostolica e nella esperienza dei Santi, molto più vale il rapporto fra persone e persona, nella forza che viene comunicata da chi è testimone autentico di un amore che scuote e che conquista. È lo Spirito di Cristo che agisce nelle coscienze, il Consolatore. Nella sua vita Gesù di Nazareth ha compiuto il disegno di salvezza già iniziato da Israele; lo ha adempiuto con la sua morte e nel Cristo risorto ha aperto a noi la strada della Speranza.

Nuove prospettive di un accompagnamento spirituale

Caratteristica propria di un'esperienza spirituale vissuta a partire dallo scautismo è l'essere ispirata ed animata in un clima che potremmo definire laico.

Senza svalutare altri movimenti ecclesiali, è importante sottolineare che lo scautismo si sviluppa come proposta educativa, ispirata da una visione cri-

stiana, ma non esplicitamente come formazione religiosa.

È singolare che formatori siano dei laici e che solo nelle associazioni nazionali di ispirazione cattolica siano previsti degli ecclesiastici come assistenti, capi fra capi.

Per l'Agesci è dato per acquisito che guida spirituale siano dei preti, spesso i parroci che ospitano il gruppo scout. Non è automatico che ciò significhi un reale contributo alla formazione spirituale. Spesso il contesto religioso favorisce una partecipazione alla vita della chiesa locale, ai momenti liturgici o ad altri appuntamenti ecclesiali.

Altro è la formazione ad essere adulti spiritualmente significativi, con una esperienza di interiorità autonoma ed insieme aperta alla comunità.

Molto per questo obiettivo possono fare gli stessi capi laici, inseriti nel contesto giovanile con esperienza e per primi testimoni di essere un cristiano nella famiglia, nella città, nel mondo sociale e del lavoro.

Si intravede anche per l'Agesci che venga attribuito a dei laici, non più capi di servizio diretto, ma comunque vicini all'associazione ed alla comunità, il compito di assistere e guidare spiritualmente i capi ed i giovani senza togliere nulla al servizio sacerdotale degli ecclesiastici, ma colmando un vuoto di responsabilità formativa nella fede che sta soffrendo l'associazione. Con una prospettiva del genere si può realizzare un obiettivo che dal Concilio Vaticano II in poi è a cuore di mol-

te comunità: che il laicato si assuma le responsabilità di essere testimoni pieni e profondi della ricchezza della Parola di Dio, della riforma della catechesi e della liturgia.

Un essere protagonisti dei doni dello Spirito che più possono entrare come lievito nel nostro tempo.

È anche ricca la prospettiva di godere della coeducazione come partecipazione costante alla differenza dei generi per la reciprocità di doni, di approfondimento e di gioia.

Il centro della nostra personalità è intensamente attraversato dai movimenti degli affetti e caratterizzato dalla sensibilità che esprimono un insieme di pulsioni, sensazioni, attrazioni e repulsioni che risentono in modo intrinseco della propria sessualità e quindi della differenza di genere.

Parlare di anima, come categoria metafisica del nostro essere materia e spirito insieme, non basta più a raccogliere quanto la coscienza comprende nel suo intreccio di sensazioni, percezioni, ripensamenti logici induttivi e deduttivi.

Gli stessi inconscio e subconscio premono la nostra condizione di "intelligenti", tanto che spesso riescono a intorbidire la capacità di giudizio e quindi di scelta libera.

Come è complesso il nostro "io" e quanto fa fatica per divenire un "sé" cosciente e consapevole, capace di entrare in dialogo con altri "sé".

Nello scautismo, senza che ci sia stata una teorizzazione psicologica o peda-



01 11/08/01
01 11/08/01

gogica sull'educazione all'interiorità, di fatto si dona tutta l'opportunità per giungere a maturazione attraverso il percorso della "progressione personale". Non è tanto e solo una tecnica educativa, con allusione alle tappe di un apprendimento di nozioni o di trapasso di abilità. La sapienza di un simile percorso è nel privilegiare la crescita di una individualità responsabile ed autonoma che possa poi esprimersi nel dono di sé, per un servizio "permanente", che altro non è che amare gli altri in ogni circostanza. La regola aurea del "Fare agli altri ciò che vorresti sia fatto a te" viene arricchita dalla consapevolezza che si è chiamati dall'Amore di Dio ad amarsi e ad offrire amore al prossimo.

È una spiritualità che si sviluppa nella sintesi fra il riconoscimento di essere amati e quello di sapere e poter amare. Ciò che rende affascinante una simile esperienza è viverla senza parlarne troppo: il non nominare troppo Dio è come il pudore di una coscienza che, avendolo sperimentato, non se la sente di definirlo o descriverlo, ma piuttosto di goderlo e di farlo godere. Ciò che manca spesso è la comunicazione di tale consapevolezza. Più che una prospettiva di riflessione sulla teologia spirituale, è una esperienza di "teo-sofia": parlare su Dio è diverso del cercare in silenzio di percepire e cogliere come agisce in noi lo Spirito Santo.

Fabrizio Valletti s.i.



Ho vissuto l'esperienza scout

Semel scout, semper scout vuol dire che una volta siamo stati scout, ma che non ci libereremo più dell'impronta che questa esperienza ha lasciato dentro di noi, è un'idea vecchiotta? Forse no.

Abbiamo incontrato quattro amici che sono stati scout e l'abbiamo chiesto a loro. Renato, Piero, Vittorio e Piero, *ragazzi in gamba* che hanno fatto nella loro vita scelte diverse.

Mons. Renato Boccardo è stato scout e capo in Val di Susa, anche se ormai da molti anni abita a Roma dopo aver vissuto in Bolivia, in Africa e a Parigi. Lo ricordiamo come responsabile della Sezione giovani del Pontificio Consiglio per i Laici per le GMG vissute insieme, oggi è capo del protocollo della Segreteria di Stato vaticana con specifico incarico di preparazione dei viaggi del Papa.

Piero Badaloni è sempre stato giornalista (ricordate *Droga che fare?*), ma si è impegnato in politica ed è stato eletto Presidente della Regione Lazio

nel 1995. Finito l'anno scorso il suo servizio *extrassociativo*, è tornato a lavorare come corrispondente RAI prima da Parigi e oggi da Bruxelles.

Vittorio Agnoletto ha 43 anni, è medico e dopo aver partecipato alla sua fondazione nel 1987, è dal 1992 Presidente Nazionale della LILA, la Lega Italiana per la Lotta contro l'AIDS. Prevenzione a scuola, sul lavoro, in carcere..., Riduzione del Danno, difesa dei diritti delle persone sieropositive, progetti di assistenza domiciliare, ricerche sociali e ricerche cliniche, progetti di cooperazione e di solidarietà in Africa e nei Balcani, sono solo alcune delle molteplici attività della LILA.

Piero Lucisano insegna Pedagogia sperimentale all'Università di Roma

“La Sapienza”, lavorando in particolare sulla valutazione dei sistemi educativi. È stato assessore regionale nel Lazio fino al 2000; “l’esperienza di governo, dice, è stata un’esperienza positiva e ricca di lavoro e tuttavia abbiamo perso le elezioni e probabilmente ci sono molte cose da capire a fondo”. Oggi a 47 anni ha ripreso a studiare e fa parte della Commissione per il riordino dei cicli scolastici.

1. Ognuno può realizzare i valori del servizio, della fede, della responsabilità in mille modi diversi. È bello e significativo che le scelte di vita siano diverse, ma quali sono i valori che restano? E i ricordi?

AGNOLETTO È chiaro che ciascuno rielabora in maniera differente e con proprie originali modalità l’esperienza scout, per quanto mi riguarda, non vi è dubbio che tale esperienza ha lasciato una traccia profonda nel mio modo di operare. L’obiettivo di “*lasciare il mondo un po’ migliore di come l’abbiamo trovato*” continua ad essere la stella polare del mio agire; ma vi sono altri aspetti della mia vita scout, forse meno alti, che mi hanno accompagnato nella mia lunga vita associativa nella LILA: la capacità di crescere nel/col gruppo dove ci si aiuta reciprocamente e si sceglie il passo di chi è meno veloce; la pazienza nel gestire la crescita di una realtà associativa complessa cercando sempre di costruire comunità; l’attenzione a distin-

guere sempre, anche nel più duro confronto delle idee, la persona che hai di fronte dall’opinione che sostiene; il rispetto delle scelte altrui anche quando queste possono essere differenti dalle mie o, come mi è più spesso capitato, molto lontane dai moralismi dominanti.

Un insegnamento importante che devo allo scoutismo è l’essermi sforzato di “*sorridere e cantare anche nelle difficoltà*”, che non significa ignorare le asperità dell’esistenza ma affrontare la vita con uno sguardo positivo e comunque pieno di speranza; e questo non è poco per un’associazione come la LILA che, per sua stessa natura, ha dovuto da sempre convivere al suo interno con l’evento della morte.

BADALONI Cosa ha lasciato lo scoutismo? Un vero imprinting! è entrato nel DNA della mia vita, come è normale che sia quando lo vivi in maniera profonda. Gli anni dell’adolescenza, quando cresci, ti tornano sempre alla mente con nostalgia se il ricordo è bello. E per me è così: la prima notte in tenda, sotto il diluvio, con l’acqua che ti entra nel sacco a pelo, la ricerca affannosa di un rifugio per la notte, il fuoco sul sagrato di una chiesa sconscratata per asciugare i vestiti, un tetto scalcinato. Cosa c’è di più affascinante? Imparare a *sorridere nelle difficoltà*, quanto è importante nella vita! E quanto mi è servito... in un mestiere, quello del giornalista, dove ogni giorno ti devi arrangiare in qualsiasi condizione per raggiungere la notizia.

Oppure nella politica, dove il concetto di servizio è diventato un bene così raro. A chi mi domandava perché avevo accettato di candidarmi alle elezioni regionali, rispondevo che per me si trattava di un servizio extrassociaativo: nessuno capiva il senso della battuta. Mi guardavano come fossi un marziano.

2. Ritrovate nella vostra esperienza di vita e di lavoro momenti specifici in cui il vissuto scout vi ha accompagnato con l’insegnamento, il ricordo, gli amici?

BOCCARDO Gli amici? senz’altro, le persone che hanno fatto scoutismo con me non si sono perse: sono amicizie solide che hanno resistito ai cambiamenti di vita. L’attenzione alla persona, che appartiene all’essenza dello scoutismo, al fondamento dell’esperienza educativa, è quanto ho potuto di più apprezzare e quanto oggi posso testimoniare. Dallo scoutismo ho appreso anche una visione sul mondo che non finisce dentro ai propri piccoli confini: è la capacità di scoprire nuove frontiere, di superare gli ostacoli.

LUCISANO È difficile dire in poche parole cosa lo scoutismo ci abbia insegnato, il gusto dell’osservazione, piuttosto che ad assaporare il calore del fuoco di bivacco, la difficoltà e la forza di affrontare i problemi insieme, ma anche il silenzio del lungo cammino da solo. Il gusto dell’avventura e dello scherzo e il rigore della disciplina e della legge. La capacità di proporsi obiettivi impegnativi e di tracciare il

percorso per raggiungerli. Il coraggio di smettere di salire la cima se questo può mettere a rischio anche solo l'ultimo dei tuoi ragazzi. Ho imparato che è un onore poter guidare ragazzi così in gamba come quelli che ho avuto in squadriglia, in reparto, in redazione, e poi che ho avuto come allievi a scuola e in università e come collaboratori e dipendenti in assessorato. Ho imparato che c'è molto più del 5% di buono in ciascuno e che solo chi vuole bene riesce a tirarlo fuori.

Nei momenti più difficili mi sono sempre riferito alla legge scout, al senso dell'onore, alla lealtà da salvaguardare anche a costo della sconfitta e all'impegno di mantenere il buonumore ed il senso dell'umorismo anche nei momenti più difficili (e non sempre ci si riesce). Ho sempre in mente una frase di un libretto che mi regalavano da caposquadriglia, "i tuoi ragazzi ti guardano". Nella vita sono stato spesso a capo di qualche cosa o di qualche attività, ma nulla ho trovato più entusiasmante che l'esperienza da caposquadriglia.

3. Il turn over dei capi, il disagio in molti clan e reparti, la partecipazione spesso saltuaria alle attività, la flessione di iscrizioni, forte in alcune regioni d'Italia: sono sintomi di crisi per lo scautismo?

LUCISANO Sul disagio e la flessione delle iscrizioni ho una mia teoria ed è che lo scautismo si è pedagogizzato e talvolta rischia di perdere alcuni valori

essenziali, sono i valori che giustificano l'impegno e l'impegno va chiesto in modo forte molto presto, l'innalzamento dell'età dei capi credo sia un danno grave. Credo inoltre che aver tolto alle branche la centralità che avevano per dare all'associazione una struttura simile agli altri volontariati ne impoverisca la proposta e giustapponga l'associazione dei capi a quella dei ragazzi. Tuttavia credo che lo scautismo rimanga uno dei pochi spazi di impegno per i giovani e una delle poche testimonianze controcorrente.

BOCCARDO Anch'io penso che l'Agesci sia ancora un'associazione di frontiera. A chi la guarda superficialmente può anche sfuggirne l'identità specifica, ma a chi la sa conoscere e interrogare appare evidente la passione per l'educazione che la anima. Oggi è fondamentale offrire ai giovani occasioni educative valide, accanto alla famiglia e alla scuola che purtroppo vivono un momento di grande crisi. Le applicazioni possono essere molto diverse nelle singole realtà locali, ma l'intuizione di fondo è ancora oggi molto valida.

4. L'intuizione di B.-P. ha ormai quasi un secolo. Quale credete sia l'immagine che lo scautismo oggi offre ai ragazzi e alle famiglie, ma anche ai media e alla società?

BADALONI Ho fatto il capo a vent'anni e l'ho rifatto a quaranta, per coprire un'esigenza del gruppo dove stavano i miei figli: quante differenze in vent'anni! Capisco che le generazioni

da educare sono cambiate, ma la semplicità del messaggio deve essere salvaguardata, ancora di più in una società competitiva come quella che viviamo oggi. Il *nuovismo* a tutti i costi rischia solo di spaventare chi deve decidere se entrare in comunità capi: futuri capi vanno aiutati, non spaventati con lacci troppo rigidi. Non si può perdere la gioia per strada, si finisce con l'inaridirsi. Detto questo, voglio sottolineare quanto resti inalterato il formidabile valore aggiunto che lo scautismo continua a rappresentare per le famiglie e la scuola, nonostante il passare degli anni e l'invadenza del consumismo. A conferma della geniale intuizione che ebbe Baden Powell quando inventò il movimento: l'unico antidoto efficace agli egoismi di un pianeta che pensa troppo in termini di profitto e troppo poco in termini di solidarietà.

Perché sia efficace l'azione educativa del capo però bisogna fare patti chiari e amicizia lunga. Lo scautismo non è un surrogato delle baby sitter o della palestra: se non si lavora insieme non ha senso, esistono tante alternative per il tempo libero dei bambini. Il capo non deve sostituirsi ai genitori, deve collaborare e lo stesso deve fare la famiglia. Sembra facile, ma non lo è. Ci vuole pazienza e rispetto reciproco.

AGNOLETTI Sono d'accordo solo in parte con quanto è stato detto: non credo che l'impegno richiesto oggi dallo scautismo sia né eversivo, né anacronistico. Mi pare che lo scautismo oggi cerchi di ritagliarsi, ed in

parte ci è riuscito, un'immagine pubblica rassicurante, protettiva che possa spingere le famiglie ad *affidargli* i propri figli quasi per sottrarli alle insidie di una società sempre più complessa e ritenuta priva di riferimenti valoriali ed educativi. Trovo invece assente un'immagine segnata da un impegno *profetico* verso il cambiamento di questo mondo; all'immagine di un porto sicuro per sottrarsi alle intemperie del mare/società, preferirei quella di una scuola di vela che insegni ad affrontare la burrasca senza perdere la rotta. Anche perché in mezzo alla burrasca si possono incontrare altre navi bisognose di soccorso o capaci esse stesse di fornire un aiuto; nel porto tranquillo arriva solo chi ha già scelto quella destinazione o chi lì è stato inviato da altri: la selezione è forte e la soglia d'accesso rischia di essere troppo alta.

5. L'uomo dei boschi e le sue declinazioni, la giungla, la frontiera, la strada, non appartengono più al vissuto dei ragazzi di oggi. Ha senso continuare a proporre queste metafore? Lo scoutismo è inattuale?

AGNOLETTO Non penso che lo scoutismo sia inattuale, ritengo invece che la sua attualità dipenda moltissimo (oggi forse più che nel passato, in considerazione della velocità delle trasformazioni sociali, culturali e scientifiche), da come concretamente vengono declinati in ogni gruppo scout i classici riferimenti metaforici. A pensarci

bene anche nel passato la vera scommessa era l'attualizzazione dei riferimenti: è sufficiente ricordare le sperimentazioni attorno all'ambiente fantastico tra gli anni '70 e '80 o la rielaborazione dell'immaginario della *strada*. Oggi l'esperienza della vita all'aperto potrebbe incrociarsi con stimoli relativi alla limitatezza delle risorse naturali, ai rischi di alcune biotecnologie, alle profonde ingiustizie derivanti dalla privatizzazione di alcuni beni fondamentali come l'acqua, le sementi ecc., non si tratta di istituire noiose lezioni accademiche, ma di collocare l'amore e la difesa della natura nel suo contesto storico odierno, utilizzando anche e soprattutto i classici strumenti dello scoutismo: i grandi giochi, l'avventura, le grandi esperienze collettive di solidarietà...

LUCISANO Io credo che lo scoutismo e le esperienze che propone siano attualissimi a patto che vengano proposti in modo rigoroso, senza sconti, senza capi che seguono le squadriglie, senza telefonini, senza coca cola, senza *l'invicta* più di moda con la capacità di usare ed apprezzare mezzi poveri. La natura è una grande scuola, ma va conosciuta, osservata, studiata, dipende dal nostro impegno il valore delle cose un metro di terra è un mondo e un grande giardino può non avere alcun senso, le tecniche devono portare a costruzioni impegnative e belle, la strada deve farci incontrare le contraddizioni della società di oggi ed aiutarci a capire e a scegliere

e a schierarci.

6. Ma è ancora bello giocare agli scout?

BADALONI Si potrebbe rispondere che la vita è talmente dura che l'unica maniera per non lasciarsi travolgere è quella di viverla come un grande gioco. Anche se gli altri non rispettano le regole... e lì sta il bello. Continuare a rispettare le regole anche se il popolo delle scimmie ti deride per questo. Loro non lo sanno, ma alla fine è Mowgli che vince la partita.

BOCCARDO Il fascino dello scoutismo è proprio quel qualcosa di misterioso che spinge ad andare più in là, a superare le frontiere dell'impossibile. È una sfida. Penso che sia ancora molto arricchente per dei giovani essere capi, cioè avere delle responsabilità nella crescita della persona umana, essere esempio di vita e testimonianza per i più piccoli. È un'intuizione pedagogica formidabile.

7. Quali pensate che siano i "nuovi" bisogni indotti dall'ambiente e dalla cultura che ci circonda che lo scoutismo oggi fatica a incontrare?

LUCISANO Ci sono alcune cose che appaiono mutare rapidamente ed altre che sono più stabili. A volte le cose che mutano rappresentano solo la superficie. Dobbiamo essere molto curiosi del cambiamento e da bravi esploratori navigare in internet, ma dobbiamo capire quali sono i problemi costanti del-

l'uomo, la difficoltà di crescere, di superare l'egoismo, la paura. Alcuni problemi dell'umanità sono gli stessi almeno da quando esiste la scrittura. Lo scoutismo ha colto alcuni dei problemi legati all'educazione e il suo metodo mi appare ancora del tutto valido.

Oggi credo ci sia un grande pericolo di abbandonare il pensiero riflessivo e di percorrere strade irrazionali, e ancora di annegare la verità nel rumore delle asserzioni prive di fondamento. Se tutti dichiarano di essere dalla parte dei poveri, forse questa proposizione non ha senso. Il metodo che insegna a collegare i fini con i mezzi e a lavorare per progetti può essere un forte incoraggiamento alla verità.

BOCCARDO Anch'io non vorrei parlare di "nuovi bisogni" scambiandoli con fatti marginali o superficiali, ma vorrei piuttosto pensare ai bisogni profondi dell'uomo che non sono molto cambiati nel tempo. Sono bisogni riconducibili all'attenzione alla persona, alla prossimità e all'esempio degli altri; oggi talvolta diventano più drammatici perché molti, e soprattutto i giovani, vivono il peso enorme della solitudine (altro che villaggio globale!). Penso che la difficoltà che si pone ai capi sia di aiutare i giovani a formulare le vere domande sulla vita, mascherate come sono di falsi desideri.

8. Ma i bisogni dei ragazzi sono rimasti sostanzialmente costanti o sono mutati?

AGNOLETTO Credo ci siano oggi

difficoltà specifiche: l'assenza di riferimenti in grado di indicare in modo visibile la fase di passaggio dall'età giovanile all'entrata nella società adulta e la possibilità di vivere l'amore per l'avventura, per il rischio e per le sfide (caratteristiche insite all'età giovanile) senza dover mettere e repentaglio o rischiare di compromettere (a mio parere con maggior frequenza che nel passato) il futuro della propria esistenza. Credo che uno scoutismo attento ai segni dei tempi e non ingessato nella rigida ripetizione di una tradizione abbia, anche oggi, ancora molto da dire.

9. Grazie della vostra pazienza e della disponibilità. Avete un suggerimento per i capi Agesci di oggi? Val la pena giocare il gioco?

BADALONI Perché fare il capo oggi? Perché è la conclusione naturale di un cammino: dare dopo aver ricevuto. Ma attenzione, bisogna imparare a farlo con umiltà, non è uno scatto nella carriera, dovuto dopo anni di sacrificio. La Co.Ca. non è una società per azioni, è un gruppo di persone che si aiutano l'uno con l'altro, un luogo in cui si mettono insieme le esperienze per confrontarsi sui propri dubbi. Se il servizio si vive con questo spirito e soprattutto con entusiasmo allora ne vale la pena, altrimenti è meglio lasciar perdere. E poi se salta una riunione sotto esami... non è una tragedia. E questo lo dico in particolare agli amici che fanno i capigruppo: non pre-

tendete troppo da chi è disponibile...

AGNOLETTO Un suggerimento quasi obbligato e per me doveroso, in considerazione del mio specifico ruolo: l'Agesci è ancora oggi la più grande associazione giovanile italiana e questo comporta notevoli responsabilità. Tra questi non tralasciate la prevenzione all'AIDS, l'epidemia non è terminata, anche se la sopravvivenza è aumentata. In associazione qualcosa è stato fatto, anche in collaborazione con la LILA, so che molti gruppi si sono impegnati anche nel passato, altri, troppi, continuano a rimuovere l'esistenza del virus HIV. I giovani che continuano ad infettarsi sono migliaia, il tempo, in questo caso, può essere veramente motivo di vita. Cosa fare? educazione ai comportamenti preventivi e rispetto delle convinzioni etiche in un percorso di educazione a scelte consapevoli e responsabili. Credo che questa sia una delle sfide alle quali l'associazione scout non possa e non voglia rinunciare.

LUCISANO Cosa consiglio ai capi? Di ricordare sempre che non siamo noi che facciamo crescere i ragazzi, ma sono le esperienze che proponiamo e di ricordare che lo scout deve vivere sempre la comunità nella prospettiva della partenza e che la strada di ciascuno di noi continua anche dopo l'associazione, per questo bisogna essere preparati e competenti e solidi perché la strada è dura, ma anche molto bella.

BOCCARDO Fare educazione vuol dire sempre assumersi delle responsa-

bilità, mettersi in discussione, non è un volontariato come un altro. Educare significa imparare l'attenzione agli altri, senza dimenticare se stessi. Vorrei ricordare ai capi che "nessuno dà quello che non possiede"

a cura di Laura Galimberti



Postfazione

Devo dire che per carattere e per natura provo non poche difficoltà nel cercare di individuare e sottolineare alcune aree critiche dello scautismo così come viene vissuto e fatto vivere oggi. È un disagio legato al fatto che vorrei poter dire che tutto va bene, che il metodo non fa una grinza, che i capi sono bravi e attenti, che le "esche" sono sempre valide, che i giovani sono sempre gli stessi e che, come sempre, hanno bisogno di quanto lo scautismo propone loro, che le strutture sono perfettibili ma tutto sommato sono efficienti e buone, che il calo dei censiti è fisiologico. Insomma, bene così, bisogna vedere gli aspetti positivi e buoni che, almeno per il 5%, ci sono ovunque e in ognuno di noi.

Questo non è del tutto vero e bisogna realisticamente e freddamente vedere le cose nella loro interezza e complessità.

Uno sguardo.

È inutile sottolineare le difficoltà oggettive che oggi, noi per primi e i giovani ancora di più, stiamo vivendo. È inutile perché tutti e da tutte le par-

ti sentiamo dire e ripetere che questa società è disorientata, egoista e materialista. Una società che muta rapidamente tecnologicamente, stravolgendo anche le nostre abitudini. Una società che vive una sorta di ubriacatura ed euforia per i progressi e le scoperte scientifiche che si susseguono. Sembra che tutto sia possibile all'uomo, che le nuove e continue scoperte ci permettano nuove frontiere e capovolgimenti comportamentali. Diventa quasi impossibile fermarsi per rivalutare, scegliere e pensare. È giunto il momento di aprire occhi ed orecchie per ascoltare, capire, orientare le proprie scelte. Non serve guardare indietro ma cercare di capire per buttarsi avanti senza predicare e garantire certezze. Non serve dire che una volta era meglio, che lo scautismo era vissuto più seriamente e genuinamente, che c'erano dei valori oggi traditi o dimenticati, che tutto era più sano, bello e sicuro, che c'erano punti di riferimento che davano sicurezza. Oggi è diverso e meno male che è così anche per lo scautismo. Cosa fare allora? Prendere atto ed adeguarsi ai tempi,

concedendo quello che oggi è l'andazzo generale, senza porsi degli interrogativi, senza essere critici o, peggio, pessimisti, sul futuro della società e quindi lasciare che la storia faccia il suo cammino e quindi che lo scoutismo accetti come dato di fatto quanto sta mutando per accettare e seguire l'evolversi della società, con i suoi comportamenti, mode del tempo oppure continuare a proporre i vecchi schemi metodologici da noi vissuti nel passato? Certo né l'una né l'altra posizione. Io ai capi di oggi vorrei fare due proposte molto semplici anche se magari non facili da vivere ma credo fortemente rivoluzionarie, come del resto è tutta la proposta scout. Non è il gusto di andare contro corrente per remare contro, per essere dei diversi per forza, per sentirsi migliori, per trovare una risposta alle proprie frustrazioni: è un cercare di dare ai giovani un'educazione che dia un senso di pienezza alla loro vita, una serenità, una felicità.

Prima considerazione.

La mia prima proposta è quella di orientare tutti i nostri sforzi educativi verso un'educazione al cambiamento. Cambiamento che, abbiamo visto, è continuo e coinvolge tutti con la necessità di avere disponibilità e predisposizione non facili. Fa paura a tutti il dover cambiare abitudini, pensieri, azioni verso degli obiettivi che comunque mutano e chiedono un nostro nuovo orientamento, un cambio

di rotta, a volte anche repentino. Tutto questo sembra chiedere di dover navigare a vista, senza progetti e finalità. Niente di tutto ciò. Cambiare non vuol dire e non deve essere una sorta di procedere a seconda di dove "tira il vento" o di "così fan tutti" e di intrupparsi nel gregge per non scegliere nuove strade, magari più faticose, esplorare nuovi confini, correre rischi anche penalizzanti. Cambiare significa avere il coraggio di valutare, alla luce di nuove situazioni, la necessità di imboccare nuove strade, fare nuove esperienze, anche a costo di trasgredire, perché coscienti, liberi e determinati verso il raggiungimento di mete che ci fanno sperare in un mondo più vero, più fraterno, più solidale, più a misura d'uomo. Ecco allora, quasi in contrapposizione il discorso sulla fedeltà, sulla promessa, sull'obiettivo che ci siamo impegnati di raggiungere, che può essere stravolto. Educare al cambiamento vuol anche dire non tradire gli impegni presi. La cultura di oggi ed anche parte dell'educazione scout, tendono ad essere tolleranti di fronte alle possibili deviazioni e scorciatoie che strada facendo si possono prendere. Le strade che non permettono vie d'uscita sono e restano troppo vincolanti e costrittive. Qualsiasi scelta, per la nostra odierna cultura dominante, deve dare delle scappatoie, delle possibili vie di fuga. Lo scoutismo deve trovare un sano equilibrio tra impegni presi definitivamente (Promessa, Legge, Partenza,

....) e capacità e volontà di cambiare per una vita ed un mondo migliore.

Seconda valutazione.

Tra le tante doti che si richiedono ad un capo, c'è anche quella della competenza. I capi non possono essere degli improvvisati che si affidano alla loro buona volontà ed al loro trascorso scout. Occorre che facciano i "campi scuola", si documentino e si tengano aggiornati sui comportamenti dei giovani, dei ragazzi, dei bambini da educare. Allora ecco un fiorire di proposte, convegni, forum, tavole rotonde, interi week-end con esperti sociologi, psicologi, pedagoghi, educatori patentati. Tutto questo è di grande aiuto ed interesse.

Non si può negare la necessità di una conoscenza teorica su alcuni temi che entrano nello specifico educativo e quindi non si può trascurare una formazione mirata in questa direzione. Approfondire e capire alcuni problemi in ordine alla psiche, al contesto culturale e sociale nel quale i nostri ragazzi si stanno muovendo è indispensabile. Tutto ciò rischia però di diventare una sorta di attenzione maniacale verso dei problemi teorici che stentano e faticano poi ad essere "applicati", con l'attenzione dovuta, verso i singoli ragazzi. Non vorrei e non è una sola impressione, che con la buona intenzione di formare dei capi competenti, si generassero dei "tecnici" dell'educazione. Questo in sé non è un male ma se fosse solo così lo è e

lo diventa. Io credo che lo scoutismo è prima di tutto basato sull'esperienza attiva e concreta, fatta di giochi, avventure, imprese, hike, tecniche, vita all'aria aperta, veglie, fuochi di bivacco, strada, ecc.

Per far questo occorre entusiasmo e creatività. Non perdiamo l'aspetto poetico e fantasioso che resta lo specifico dello scoutismo. Ognuno di noi che ha fatto attività scout, anche in tempi passati, ha ancora nel cuore e nella pelle tutti questi profumi e sapori. Sono questi che restano e che nella loro semplicità danno un senso educativo a tutto il metodo. Più di tante parole e tante riunioni. Abbiamo bisogno di capi entusiasti, semplici, creativi e capaci di far vivere emozioni forti. Emozioni che cogli in una notte stellata o di fronte a un bel tramonto dopo una faticosa giornata di strada ed altre occasioni che non voglio riportare anche perché chi ha fatto scoutismo le conosce bene. Non sottovalutiamo o snobbiamo l'aspetto emotivo e sentimentale in nome di una preparazione più scientifica dei capi. Una cosa non esclude l'altra ed anche qui cerchiamo un giusto equilibrio.

Conclusioni.

Oggi il capo scout deve necessariamente essere strabico: con un occhio guarda la società che cambia rapidamente e propone tante vie di fuga, con l'altro occhio guarda il ragazzo per proporgli il bene ed il bello della fedeltà a tutti i costi.

Con un occhio legge la necessità di una continua informazione e formazione tecnica, con l'altro legge e fa vivere la poesia della vita e della vita scout.

C'è bisogno di strabismo anche in altre cose ma non esageriamo, perché potremmo avere dei capi troppo bravi e questo sarebbe un pericolo maggiore.

Gege Ferrario

Da questo numero i disegni sono di Fabio Bodi. La redazione ringrazia Piero de Martini che per anni ha collaborato nel difficile impegno di tradurre in immagini i contenuti della rivista.

*Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un'acqua limpida
scorta per avventura tra le petraie d'un greto,
esiguo specchio in cui guardi un'ellera i suoi corimbi;
e su tutto l'abbraccio d'un bianco cielo quieto.*

*Codesto è il mio ricordo; non saprei dire, o lontano,
se dal tuo volto s'esprime libera un'anima ingenua,
o vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua
e recano il loro soffrire con sé come un talismano.*

*Ma questo posso dirti, che la tua pensata effigie
sommerge i crucci estrosi in un'ondata di calma,
e che il tuo aspetto s'insinua nella mia memoria grigia
schietto come la cima d'una giovinetta palma...*

Eugenio Montale - Ossi di seppia



**Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi,
Stefano Blanco, Elena Brighenti, Achille Cartoccio,
Roberto Cociancich, Maria Luisa Ferrario, Federica
Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura
Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa,
p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Agostino
Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna
Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.
I disegni sono di Fabio Bodi.

Direttore responsabile: Gege Ferrario

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

Abbonamento Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

Esteri Lire 40.000, **Copie singole** Lire 8.000,

Copie arretrate Lire 10.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire
s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

Fotocomposizione : Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso
il Tribunale di Roma.